

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

**Atti del Convegno Nazionale di Napoli 9 dicembre 1995
STATI E MERCATI NELLE DINAMICHE DELLO SVILUPPO**

VENEZIA 1996

**UNIVERSITÀ
LA RICERCA
SECONDO L'ULIVO**

**PAESE
CATTOLICI E
RESTAURAZIONE POLITICA
EDITORIA E GARANZIA**

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

**ANNO XII n. 7/8
LUG.-AG.1996**

SPED. IN ABB. POST. - COMMA 27 ART. 2 LEGGE 549/95

SOMMARIO

Editoriale

La chiamavano Giustizia

di T. Bonaventura pag. 2

Attualità

Quando il nuovo sa di vecchio

di V. Ferla pag. 3

Università

La ricerca secondo l'Ulivo

a cura di D. Toma pag. 5

Convegno di Napoli

"Stati e mercati nelle dinamiche dello sviluppo"

di E. Pasquini pag. 9

Costuire l'economia civile

di S. Zamagni pag. 12

Liberare l'Italia

di A. Marzano pag. 15

Sviluppo economico e debito

di E. Morezzi pag. 17

Paese

Cattolici e restaurazione politica

di L. Diotallevi pag. 20

Editoria e garanzia

a cura di L. Ciccarelli pag. 22

Cultura

Venezia: Michael Collins sbanca al Lido

di E. Pasquini pag. 25

Spiritualità

Geremia

Il dramma della responsabilità

di M. Russotto pag. 28

Leggio

pag. 30

La Giustizia piglia le mosche, e lascia passare i mosconi.
(Proverbio Tedesco)

EDITORIALE

LA CHIAMAVANO GIUSTIZIA

Noi affermiamo che esiste una giustizia del singolo individuo e in un certo senso anche quello di una comunità intera, no? - Senza dubbio ammise. - Ora uno Stato non è maggiore di un individuo? - Maggiore, sì, rispose. - Ebbene, in un ambito maggiore ci sarà forse più giustizia e la si noterà più facilmente. Perciò, se volete cerchiamo prima negli stati che cosa sia." Così Platone, nel secondo libro della Repubblica, metteva in bocca di Socrate la proposta di fare ricercare a Glaucone e Adimanto la definizione del concetto di giustizia a partire delle diverse forme di Stato. Seguiamo quindi il consiglio di Socrate e ricerchiamo che tipo di giustizia nostro Stato ci propone.

Parlando di giustizia la realtà che ci viene immediatamente in mente e con cui troppo spesso tale concetto viene associato è quella della Magistratura. Questo è dovuto soprattutto alla rilevanza che quest'ultima ha assunto negli ultimi tempi. L'effettivo ruolo di supplenza che essa ha dovuto svolgere nei confronti della politica e della pubblica amministrazione, nel controllo e nella prevenzione di un'illegalità diffusa e di sistema, ha dimostrato l'insufficienza e l'inadeguatezza di tale risoluzione (spesso per l'uso di strumenti tipici e specifici di una categoria che vede l'accertamento di responsabilità penali di singoli e non di un sistema-stato).

Un altro aspetto, di cui la giustizia deve liberarsi, è senza dubbio l'eccessiva dipendenza dell'ondata emotiva dei cittadini. Essa, infatti, deve svincolarsi e diventare autonoma proseguendo il suo cammino senza lasciarsi influenzare eccessivamente dall'opinione pubblica per cui aveva assunto l'onere di accontentare le proprie attese. Cosa inaccettabile questa, in quanto il giudizio della maggioranza nasce da un discernimento troppo superficiale relegato ed evidenziato da ciò che i mass-media propongono. Troppo spesso infatti l'informazione ha mitizzato singoli magistrati o la magistratura nel suo complesso; troppo spesso si sono notati i rischi di protagonismo, di spettacolarizzazione e di confusione dei ruoli (tra politici e magistrati) a danno di un giusto discernimento del cittadino. Tutto ciò ci fa capire come il panorama che il nostro Stato ci propone non è dei migliori e come è auspicabile una riforma complessiva di questa macchina che costituisce la Giustizia. A questo punto ci chiediamo quale ruolo la Magistratura deve assumere in un Stato di Diritto?

Forse dovrebbe ritornare a un concetto di giustizia che come dice il Finnis, un giurista filosofo australiano contemporaneo, "è l'ottenimento di una certa forma o qualità di vita in comune nella quale le esigenze del bene comune superino le spinte egoistiche, ma insieme comprendano il bene dell'autonomia individuale" (J.M.Finnis, *Legge naturale e diritti naturali*, Giappichelli editori, Torino 1996). Per ciò l'amministrazione della giustizia (intesa come interpretazione della legge in quanto ciò costituisce il compito principale della Magistratura) deve essere caratterizzata dal rispetto di alcuni principi di certezza e di umanità che permetterebbero di considerare la sanzione giuridica come «una risposta umana a bisogni umani» e non come «una campagna di "difesa sociale" contro un malessere comune».

E' certamente lodevole l'iniziativa e le prospettive di riforma che il nuovo governo nella persona del Ministro di Grazia e Giustizia Flick ha prospettato, ma dobbiamo inoltre notare che esiste nella sua proposta un margine troppo largo tra progettazione ed attuazione dei vari punti. Tuttavia alcuni punti sembrano particolarmente interessanti come ad es. la riforma del Codice Penale, l'attuazione di nuove forme di pene che non siano il carcere, l'inserimento della figura del Giudice di Pace nel processo penale, la formazione di un tribunale della famiglia mentre altre rimangono forse ancora troppo utopiche come la creazione di una comune cultura di collaborazione tra magistrati e avvocati che non tiene abbastanza conto della percezione che si ha della giustizia nel nostro paese.

Thierry Bonaventura

QUANDO IL NUOVO SA DI VECCHIO

Tra inquisiti e "fedelissimi": la nuova Assemblea Siciliana

di Vittorio Ferla

Latifondi elettorali trasmessi di padre in figlio, onorevoli che indossano l'ennesima casacca, deputati già inquisiti o condannati pronti a nuove avventure. E il 50% degli elettori diserta le urne o vota scheda bianca o nulla. Come è cambiata l'Ars, l'assemblea regionale siciliana, dopo le elezioni del 16 giugno, svoltesi con il vecchio sistema elettorale proporzionale, conservato dal governo post-democristiano alla regione? Come sta la classe di potere che, riprodotasi da cinquant'anni, ha terminato l'ennesimo mandato (ricevuto nel '91) falciata da inchieste e condanne? E la mafia, questa volta chi ha premiato?

Il nuovo presidente del governo regionale - sostenuto dalle forze del Polo, da tempo sicure della vittoria - è uomo di fiducia di Gianfranco Micciché, deputato nazionale e coordinatore regionale di Forza Italia: si tratta di Giuseppe Provenzano, capolista a Palermo (lui e la sua famiglia hanno avuto rapporti non episodici con la potente famiglia Brusca). Provenzano ha vinto la concorrenza di Giuseppe Drago, ex socialista, poi Cdu, assessore uscente al Lavoro (un settore strategico per coltivare clientele), supervotato a Ragusa, ma accusato dal pentito Salvatore Tidonà di aver ricevuto voti di mafia nel '91. Un regalo fatto a Berlusconi - che in Sicilia ha perso parecchi voti - da parte degli alleati vincenti, gli ex democristiani di Ccd e Cdu.

Una vittoria "cattolica"?

E sì, perché se si sta ai risultati di giugno la Sicilia appare come il paradiso della moderazione e dei valori cristiani. Di fatto, «l'area prima dominata dalla grande Dc - così descriveva la situazione preelettorale l'avvocato Salvatore Giuliano, direttore del settimanale cattolico regionale *Prospettive* - è ridotto a tre monconi inerti: Ppi, Ccd, Cdu, praticamente emanazioni di alcuni notabili che, non riuscendo più a stare insieme tenuti uniti dal collante del potere, si sono fatti ciascuno il proprio partito. In fondo, della stessa area è Forza Italia, una specie di contenitore senza anima e senza struttura in cui stanno insieme ex Dc, ex liberali, ex socialisti craxiani e qualche altro corpuscolo, determinati da un solo desiderio, proseguire nell'occupazione del potere». E la sinistra? «Il Pds siciliano è una forza modesta

che non sa rinnovarsi e continua a far coincidere cariche di partito e candidature. La Rete è ormai ai minimi storici ed ha perso la sua spinta propulsiva». E i conservatori tradizionali? «Basterà votare An, l'ex Msi che ha cambiato quanto bastava per rasserenare le coscienze, ma che continua a candidare gli stessi capi storici di sempre o gruppi di fedelissimi: anche in quella casa si è cambiata la tinteggiatura delle pareti, ma non si è fatto alcun intervento strutturale».

Le storie di alcuni dei 90 neoeletti (per tacere degli sconfitti...) svelano in qualche modo l'assetto di potere emerso dopo il voto e il legame fra nuovi deputati e i loro predecessori.

Storie di neoeletti

In primo luogo, Forza Italia, che nella sua pur breve vita, annovera già un rinvio a giudizio per associazione mafiosa (Francesco Musotto, ex presidente della Provincia di Palermo).

Capolista di Forza Italia a Catania e oggi assessore alla Cooperazione nel governo appena insediato, Salvo Fleres, fino a pochi anni fa, reggeva le sorti di quel partito repubblicano che in Sicilia era il feudo personale di politici organici alla mafia: Aristide Gunnella, Alfio Pulvirenti, Salvo Grillo. Secondo il pentito Matteo Litrico, uomo di Cosa nostra già assessore del Pri a Catania. Il numero tre della lista di Berlusconi, Filadelfio Basile, è entrato all'Ars nel '91 per la Dc, raccogliendo i voti ereditati dopo il ritiro dalla politica del padre primario ospedaliero a Catania: transitato al Cdu, dopo il crollo della casa democristiana, fa l'assessore al Turismo nel governo sostenuto da Ccd e Cdu. Lasciato quindi il Cdu, "quasi candidato" della lista Dini, finisce in Forza Italia, superando nei consensi lo stesso capolista. Da Messina, sempre nello stesso partito di Berlusconi, è arrivato all'Ars Antonio D'Aquino, figlio di Saverio, ex sottosegretario all'Interno, ex deputato regionale liberale dal '91 e oggi deputato nazionale di Forza Italia. A Palermo, sempre per Fi, è passato Francesco Scoma. Il padre Carmelo, fu sindaco Dc del capoluogo siciliano negli anni in cui comandavano Lima e Ciancimino.

«Il fatto è che la Dc è morta, ma i democristiani sono tutti vivi e vegeti - così ha scritto ancora Salvatore Giuliano, poco dopo le elezioni - tanto

Le elezioni per l'Assemblea Regionale Siciliana (Ars) dello scorso 16 giugno hanno parzialmente "rinnovato" la classe dirigente dell'isola. Ma quanto è vero rinnovamento? Un cambio della guardia che vede riaffiorare volti noti alle indagini della magistratura dell'isola in liste e cartelli diversi: al tavolo del potere le solite alleanze, i soliti e pericolosi intrecci. Altro che grande vittoria dei moderati cattolici...

RICERCA



è vero che ora pilotano le nuove formazioni che ne hanno preso il posto o si fanno eleggere in altre formazioni, come Fi o An». Così, fra gli uomini di Buttiglione (Cdu) è tornato all'Ars Domenico Sudano, già deputato regionale della Dc e presidente della commissione ambiente e territorio. Come presidente della Usl 34 di Catania, ha al suo attivo un rinvio a giudizio e una condanna per un concorso truccato patteggiata ad un anno e mezzo di carcere (pena poi sospesa). Non sta meglio Vincenzo Leanza, già presidente Dc della Regione, che a Messina ha conquistato la quinta legislatura con tutto il peso di un arresto e di tre inchieste giudiziarie pendenti. Secondo la magistratura, Leanza sarebbe uno dei componenti di quel gruppo politico-affaristico della sanità messinese che imponeva un pizzo del 10-15% sulle forniture ospedaliere. Inoltre, avrebbe complotato contro Angelo Giorgianni, il giudice antimafia che lo fece arrestare e che adesso è senatore della lista Dini. A Palermo, ha conquistato un seggio anche Salvatore Cuffaro, numero uno del Cdu, noto per aver vantato Calogero Mannino e Salvo Lima come i migliori esponenti della classe politica siciliana: la Cassazione ha cancellato una condan-

na a suo carico per voto di scambio. A Catania è passato anche Giuseppe Castiglione, imponente nella lista del suocero Giuseppe Firrarello, l'assai discusso neosenatore del Cdu, esponente di spicco della corrente andreottiana in Sicilia.

Se la DC è morta...

«I vecchi notabili della Dc - aggiungeva Giuliano - sono riusciti comunque a piazzare il proprio candidato, in barba a

tutti i proclami e facendo leva sulla tendenza moderata che caratterizza l'elettorato siciliano. Direttamente o attraverso un proprio attendente, ciascuno di loro si è garantito la permanenza nell'assemblea regionale. E sono pronti a incassarne i frutti...» Nella Sicilia occidentale, poi, ha vinto la moda della lista fai-da-te: sono passati così i «vecchi» Bartolo Pellegrino (già vicepresidente della Regione e assessore al Territorio), Francesco Canino (già assessore Dc agli enti locali, sospettato di collusione con la mafia) e Nicolò Nicolosi (già vicepresidente Dc della Regione, sospettato percettore di voti mafiosi).

Nel Ccd sono stati premiati, invece, Salvo Barbagallo, capolista a Catania, e Davide Costa, a Trapani. Barbagallo - già esponente del Movimento repubblicano, partito che ha raccolto voti mafiosi, inventato dall'ex deputato regionale Bigio Sussini, dopo il primo arresto e l'espulsione dal Pri - ha cercato di passare alle provinciali del '94 in una lista ad hoc sostenuta da Salvo Andò, plurinquisito ex ministro della Difesa, da Vittorio Sgarbi e da Salvo Fleres. Davide Costa è coinvolto nell'inchiesta che vede imputato il padre Enzo, ex segretario regionale del Psdi, poi transitato al Ccd, infine fattosi da

parte per lasciare spazio al figlio.

Non sappia la destra...

E An? Certo non è passato Filiberto Scalone, ex senatore sospettato di avere ricevuto voti dalla mafia con l'aiuto di Pino Mandalari, il commercialista di Totò Riina, riciclatosi in vista delle regionali ed inchiodato dai magistrati per questi «pericolosi» rapporti subito dopo il 16 giugno. Ma bisognerà chiarire presto la vicenda del nuovo assessore al Turismo e capolista di An a Catania, Nino Strano. Proprio lui, dopo anni di militanza nel Msi (nelle liste del quale è stato eletto consigliere comunale), inizia nel '91 un viaggio singolare. Già assessore a Catania della giunta pentapartito di un sindaco Psdi poi arrestato per concussione e estorsione, Angelo Lo Presti, tenta poi di farsi strada nella Rete e in Alleanza democratica, cercando di sfruttare gli effetti Bianco e Orlando. Nel '94 si candida per la presidenza della provincia di Catania come titolare unico della Lega Sicilia Libera. Secondo il pentito Tullio Cannella, questa è l'unica occasione in cui si mette in gioco il progetto dei corleonesi di creare un partito autonomo della mafia: attorno al movimento di Strano ruoterebbero Leoluca Bagarella, i costruttori catanesi Costanzo, legati a Nitto Santapaola, il clan catanese degli Ercolano.

Nuove strategie matrimoniali

Nonostante tutto ciò si è celebrato il matrimonio pronosticato da Salvatore Giuliano, direttore di *Prospettive*: «la destra da sempre inchiodata al suo ruolo di vergine moralizzatrice, si unirà, in poco casto connubio, col centro prima vituperato, ma evidentemente tanto amato». Il solito matrimonio d'interessi?

Intanto, il presidente Provenzano batte i pugni sul tavolo del governo nazionale. Una norma dello Statuto Siciliano - che è approvato con legge costituzionale - stabilisce che il Presidente della Regione Sicilia può partecipare alle riunioni del Consiglio dei Ministri e Provenzano ha già avanzato la sua richiesta.

LA RICERCA SECONDO L'ULIVO

Intervista al sottosegretario del MURST Giuseppe Tognon

Ricerca - Professor Tognon, ci può illustrare il programma di legislatura del Governo per quanto riguarda il settore della ricerca?

Tognon - Il programma del governo per la ricerca è concentrato su tre livelli: la riorganizzazione del 'cervello del sistema ricerca', il benessere del settore, e le procedure legislative e normative di incentivazione e di sblocco del settore stesso. Per quanto riguarda il 'cervello del sistema', c'è l'esigenza di monitorare flussi finanziari e soprattutto la resa di questi flussi a livello nazionale, poiché viviamo un sistema di estrema parcellizzazione degli interventi. Il 50% del finanziamento pubblico della ricerca è gestito da ministeri diversi dal MURST: c'è l'esigenza di un raccordo anche per valorizzare meglio la funzione di indirizzo, che spetta al MURST fin dalla sua istituzione con la legge 168. A tal proposito, pensiamo di istituire presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri una task force con il compito di istruire le scelte che competono al governo, le scelte strategiche. Valorizzeremo le capacità del MURST e porteremo imprese territoriali, enti di ricerca, enti pubblici economici, gli altri ministeri e le varie agenzie a confrontarsi intorno al problema del riordino del cervello del sistema. Per quanto riguarda il secondo aspetto, quello del benessere del sistema, occorre ridefinire i ruoli di CNR e di ENEA, cioè tutta la rete pubblica di ricerca. Contemporaneamente bisogna semplificare le procedure per cui le imprese possano accedere ai fondi dell'Unione Europea e a quelli nazionali per l'innovazione e per il trasferimento tecnologico.

Noi pensiamo - e siamo al terzo aspetto - alla defiscalizzazione automatica delle risorse reinvestite dalle imprese per la ricerca. Ciò sarà possibile e credibile nel momento in cui si potrà documentare l'effettivo investimento di tali risorse anche sotto il profilo occupazionale. Deve crescere nel paese la consapevolezza che le risorse umane per la ricerca rappresentano un investimento molto speciale.

Ricerca - Il ministro Berlinguer ha affer-

mato recentemente di non vedere un grande squilibrio tra l'Italia e il resto d'Europa per quanto riguarda la ricerca scientifica, a

differenza di quanto accade per il settore della didattica. Come interpreta questa affermazione?

Tognon - Naturalmente la ricerca richiede un aumento di risorse per portare anche l'Italia a quella soglia di 2% del PIL che è la media europea di investimento. Però a fronte di un deficit in valore assoluto degli investimenti, ci troviamo ad avere una situazione abbastanza valida dal punto di vista delle articolazioni dei centri, delle occasio-

ni di ricerca e del prestigio dei nostri ricercatori: l'Italia ha una rete di piccole e medie imprese che domanda sempre di più sia le possibilità di accesso ai fondi comunitari che agevolazioni per la ricerca. Abbiamo una seconda rete nazionale di ricerca accanto a quella universitaria che è il CNR; abbiamo istituti nazionali che sono presenti sia nei grandi progetti che nella ricerca di base. Rappresentano tutti un polmone di competenze molto forti e da rivalorizzare. Ma soprattutto, abbiamo avviato quei progetti di parchi tecnologici che sono la formula innovativa per creare interazioni tra Università, imprese ed enti locali e che si collegano all'intuizione dei distretti industriali. Il parco tecnologico è una sorta di distretto industrial-scientifico di ricerca che dovrebbe innervare il paese e soprattutto - ma non solo - le cosiddette aree depresse. In sostanza il nostro problema è quello del cervello del sistema e del suo benessere fisiologico, siamo vittime di burocratizzazione, di discrezionalità eccessiva e siamo soprattutto vittime di una mancata percezione di quanto questo paese fa per sostenere l'innovazione.

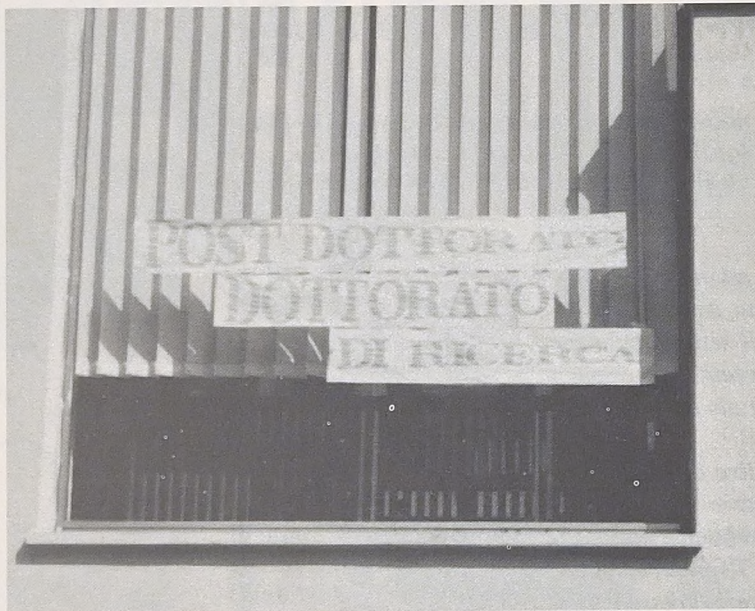
Il problema più preoccupante è quello del rapporto tra ricercatori e investimenti, il punto dolente è quello delle risorse umane. Io penso che certamente si debba ripensare il sistema ricerca aumentando le risorse finanziarie, ma

La crisi che attanaglia l'Università italiana investe pienamente anche il settore della ricerca, considerata troppo spesso la 'Cenerentola degli investimenti pubblici'.

Quali prospettive di riforma ci sono per il settore nell'era dell'Ulivo? Ne abbiamo discusso con Giuseppe Tognon, ex fucino, sottosegretario presso il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica.

RICERCA

orientandole perché la ricerca cresca intorno alle risorse umane.



Ricerca - Entriamo nello specifico universitario: si ha l'impressione che il problema sia ancorato ai dualismi tipici, come ricerca di base/ricerca applicata, settori deboli/settori forti e ricerca/didattica. Quanto sono fondati tali dualismi? E come superarli?

Tognon - Nessuno dei tre è esauriente e nemmeno la loro somma descrive a pieno la situazione odierna. Il bene ricerca è un bene particolare, che richiede una promozione specifica. Prendiamo ad esempio il tema, comune all'impresa e all'Università, della mobilità dei processi di ricerca, del capitale umano e di quello scientifico-tecnologico. Fare ricerca richiede processi formativi che continuino nel tempo ma anche di una mobilità molto più forte di quella che vediamo nell'odierna università. Occorre sostanzialmente che le risorse umane anticipino le strade lungo le quali poi scorreranno i finanziamenti senza che finanziamenti vadano dove non ci sono persone che proseguano la ricerca. Se c'è questo capitale umano, sarà il primo a farsi conoscere e sostanzialmente darà vita a un processo benefico anche nella didattica. Queste risorse umane, questa innovazione nelle idee e nell'anticipare i processi produttivi anche nella ricerca applicata, possono venire da ambiti di collaborazione e di confronto tra le idee tipici dell'università. La proiezione nella ricerca degli universitari favorisce non solo la ricerca di fondi per laboratori e attrezzature ma favorisce anche la ricerca di nuove forze: bisogna allora lanciare appelli per la ricerca attraverso la didattica. Ma è vero che si impara a fare ricerca

sul campo: non ci si inventa una vocazione alla ricerca se nessuno fa proposte, se nessuno sa raccontare cosa significa fare ricerca.

Ricerca - Torniamo al dualismo tra ricerca e didattica in università. E' opinione comune che, se si vuole risolvere il problema, bisognerà affrontare la questione spinosa dello status giuridico di docenti e ricercatori. E' d'accordo, e in che senso?

Tognon - Lo status giuridico di docenti e ricercatori sarà oggetto di provvedimenti normativi e di disegni di leggi che il Ministero presenterà. Non procederemo per grandi leggi quadro, per grandi normative, ma ci proponiamo di differenziare anche gli strumenti di intervento: cosicché accanto ad alcune leggi quadro indispensabili, come quella dell'aumento della formazione comune a 10 anni, o la legge sulla parità scolastica, molte altre questioni potranno essere risolte con il cambiamento di alcune norme decisive per il funzionamento del sistema: ad esempio, quella del reclutamento dei docenti, per la quale abbiamo presentato il ddl che è in discussione nella VII commissione del Senato. Rivedere il reclutamento dei docenti non vuole dire rivedere lo status giuridico nel suo complesso, ma significa dare un segnale, introducendo elementi di novità e agilità i cui benefici possano essere per tutto il sistema universitario. Pensare di poter rivoluzionare lo status giuridico del corpo docente o togliere improvvisamente valore legale ai titoli di studio o di ridefinire il modello generale dell'Università è una strada sbagliata, perché non è la strada del riformismo puntuale, intelligente e condiviso che questo governo ha scelto almeno per il primo periodo.

Ricerca - Il riordino della ricerca a livello universitario dovrà quindi adeguarsi alle sfide dell'autonomia...

Tognon - L'autonomia universitaria non è arrivata in seguito all'autonomia delle imprese, è il contrario. L'autonomia è un bene antico per l'Università in quanto tale, ed è comunque l'unico modo per omologare verso l'alto un sistema bisognoso di rinnovamento. L'Università è anche la protagonista, con i Diplomi, della formazione post-secondaria, che avrà sempre di più un valore professionalizzante. Il che non significa non riconoscere il valore civile e culturale di percorsi formativi anche in discipline umanistiche che, ben oltre il profilo occupazionale, hanno un enorme contenuto tecnico e scientifico.

Ricerca - Rispetto ai cosiddetti 'centri di eccellenza', in Italia ce n'è uno che è assai poco valorizzato: si tratta delle scuole superiori di Pubblica Amministrazione. C'è qualche idea al Ministero per rilanciarle?

RICERCA

Tognon - Per la prima volta il Ministero ha dato una delega specifica sul riordino dei centri universitari e dei laboratori di eccellenza del nostro paese. Ho vissuto da vicino l'esperienza francese e ho studiato alla Normale di Pisa: penso che il nostro paese abbia bisogno non di un sistema centralistico di grandi scuole come in Francia, ma di un riferimento normativo generale che fissi gli standard di eccellenza, perché molte delle realtà presenti nel nostro paese possano aspirare a un riconoscimento di questo tipo. Pensiamo alla Scuola Normale di Pisa, alla Scuola S. Anna sempre a Pisa e alla SISSA di Trieste: queste sono già riconosciute come scuole di alta formazione. Accanto a queste tre abbiamo la Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione, che non ha dato i frutti che si attendevano. Il problema, però, non è di creare una legge che riqualifica questa ultima Scuola, ma di creare degli standard condivisi per la definizione di eccellenza. Se la Scuola superiore oggi non è in grado di rispettare questi standard, richiederà un intervento di riordino e di ristrutturazione radicale. Il problema allora è che il sistema delle eccellenze diventi un sistema di parametri, similmente a ciò che bisognerà fare per la parità scolastica che è garantita dalla nostra Costituzione. La legge sulla parità scolastica non può essere una legge che fotografa una situazione ma deve essere una legge che reintroduce nel sistema scolastico nazionale pubblico-statale o pubblico-privato dei parametri qualitativa con criteri di valutazione oggettiva e soggettiva, con autocertificazione e certificazione estrema, a cui qualsiasi iniziativa scolastica debba costantemente riferirsi. Quello che sarà poi lo strumento di finanziamento e di sostegno dovrà essere determinato nel corso della legislatura, ma potrà anche cambiare a seconda delle risorse disponibili. Quello che non può venire meno sono gli standard di eccellenza e di merito e la possibilità che tutti accedano ad un sistema formativo anche come libera impresa fatti, salvi i principi universali e nazionali di solidarietà, di libertà e di efficienza.

Ricerca - Ci può dire qualcosa in più sulla ristrutturazione del CNR?

Tognon - la questione è molto complessa. Innanzitutto, il CNR dovrà essere in grado di esprimere una proposta di autoriforma. Il CNR presenta due grandi squilibri. Il primo è l'eccessiva burocratizzazione. Solo il 30% delle sue risorse viene impiegato per la ricerca, ed è una soglia troppo bassa; nello stesso tempo la sua dotazione è tale che non consente molto di più, va quindi aumentata. In secondo luogo, subisce una parcelizzazione, una frammentazione estrema di interventi: i vari comitati del CNR

non sono capaci di finanziare grandi progetti autonomamente, e si riducono a finanziare ricerche singole e in situazioni particolari, che non raggiungono mai la soglia di significatività necessaria. La riforma deve allora tener conto del sistema italiano di ricerca nel suo complesso. Il CNR, infatti, è una sorta di fotografia delle condizioni della ricerca in Italia: non si può intervenire solo sullo status giuridico dei ricercatori del CNR, non basta aumentare le risorse; occorre riformare il sistema delle decisioni, ripensare il suo vertice dal punto di vista operativo e dell'efficacia, e verificare se le scelte degli ultimi anni siano congrue con gli obiettivi generali che noi abbiamo. Al CNR noi crediamo ancora molto!

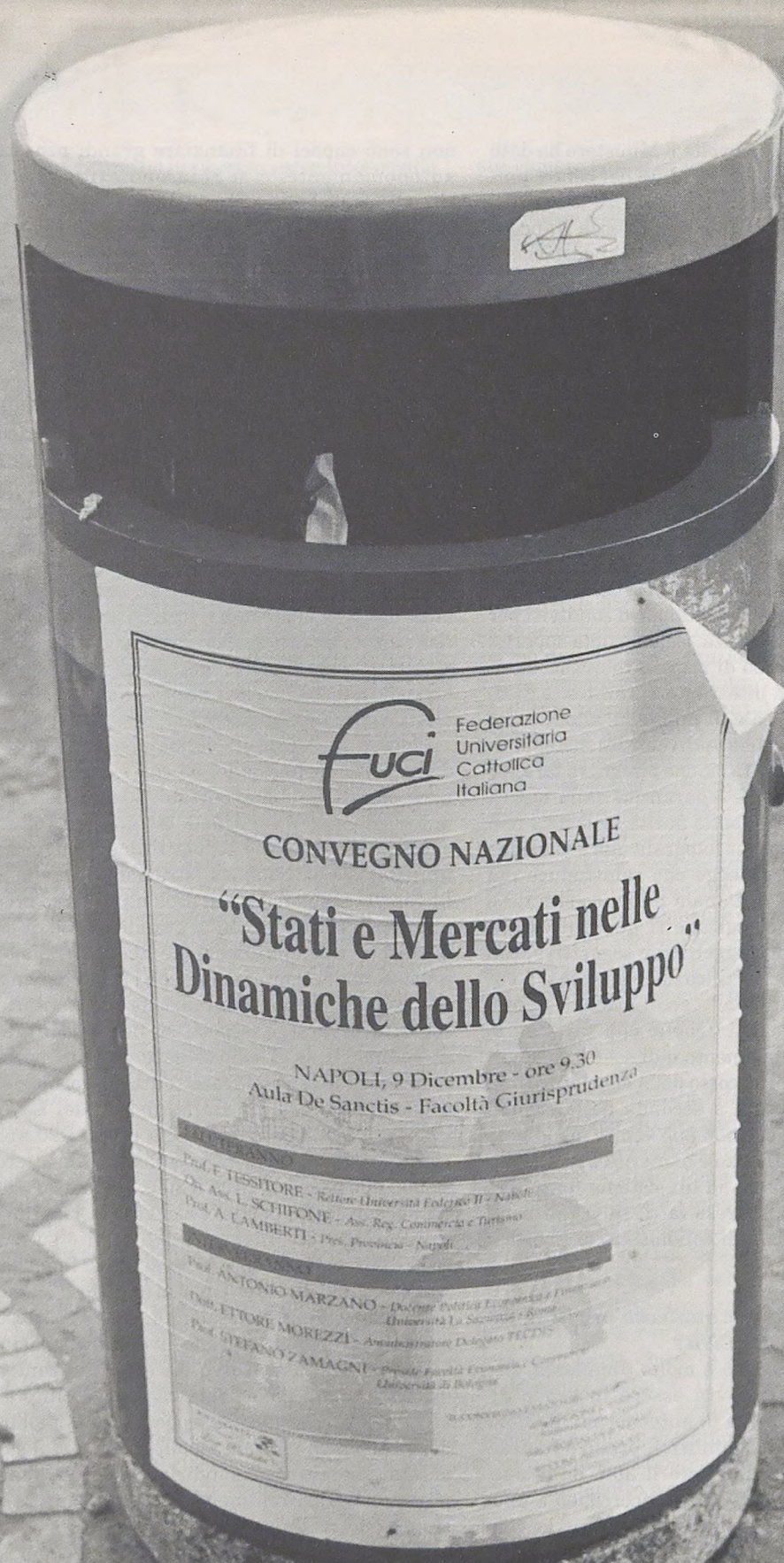
Ricerca - Il 1996 è l'anno europeo della formazione permanente. Quale impatto avrà, nel campo della ricerca e della formazione superiore, il rapporto con le istituzioni europee? Come valuta il ruolo che tali istituzioni hanno finora svolto?

Tognon - Durante i colloqui per il rinnovo dell'accordo di luglio del '93 con i sindacati e le parti sociali, abbiamo portato l'idea della razionalizzazione dell'istruzione tecnica con l'educazione professionale: i soggetti sono le regioni, il Ministero della pubblica istruzione e quello del Lavoro, le Università, con diplomi e lauree brevi, e l'Unione Europea, con la grande messe di proposte per la riqualificazione della formazione professionale. Il problema è che i flussi di denaro non seguono la programmazione sul territorio e soprattutto vanno a soggetti che non sono in grado di spenderli, e di coinvolgere giovani perché l'iniziativa diventi efficace. Tutta la formazione professionale gestita dal Ministero del Lavoro interessa il 3% dei giovani tra i 14 e i 20 anni, mentre l'istruzione tecnico-professionale interessa 500.000 persone, circa il 20%. Questo 20% non ha nessun fondo per investimenti in laboratori, in tecnologie ecc. mentre il 3% gestito su fondi sociali europei gode di sufficienti mezzi finanziari. Noi crediamo di dover ripensare tutto il sistema della formazione professionale nel rapporto tra scuola dell'obbligo e primo livello di istruzione universitaria, attraverso un indirizzo centrale (Ministeri) ma anche coinvolgendo le imprese. L'UE, inoltre, è ricca di progetti per la mobilità dei ricercatori, ma tale mobilità non è mai stata valutata in relazione a indirizzi generali, quanto piuttosto all'arricchimento delle conoscenze del singolo ricercatore.

Su questi problemi, abbiamo bisogno non solo di legislazione, ma anche di un concerto di intenti.

(a cura di Diego Toma)

RICERCA



*Questa pubblicazione è stata realizzata grazie alla Camera di commercio
industria artigianato e agricoltura di Napoli.*

*Si ringrazia la Diocesi, l'Assessorato alla Pubblica Istruzione e alla
cultura di Napoli.*

“STATI E MERCATI NELLE DINAMICHE DELLO SVILUPPO”

Relazione Introduttiva della Presidenza nazionale

E' ormai evidente infatti come negli ultimi anni la politica economica del nostro paese navighi a vista nel tentativo di rispondere più alle emergenze che ad una ampia progettualità. Se è vero che la questione finanziaria, il debito pubblico, l'instabilità monetaria sono urgenze da non sottovalutare, questi stessi problemi sono comunque il risultato della degenerazione e della stagnazione del nostro processo di sviluppo. La stessa instabilità internazionale non è altro che lo specchio di un'instabilità progettuale sul lato politico ed economico. Se, comunque, pare esserci un certo accordo di fondo nel limitare il ruolo propulsivo e di gestione diretta dello Stato, ci pare d'altra parte che in discussione vi siano soprattutto determinati valori come la solidarietà sociale, la democratizzazione dell'economia, ecc. a cui sono legati il ruolo della concertazione economica e delle parti sociali.

E, d'altra parte, non è neppure possibile prescindere dalla consapevolezza di essere ormai inseriti in un contesto economico ben più ampio dei nostri orizzonti nazionali. L'internazionalizzazione dei mercati ed in particolare, il progressivo potenziamento del Mercato Economico Europeo ha sicuramente ridotto l'efficacia di gran parte della politica economica nazionale, costringendola in un panorama più ampio, ma obbligato, al punto da limitarne in maniera assai evidente la sovranità. Al punto che molti, anche fra i costituzionalisti, ritengono che il Trattato di Maastricht debba essere considerato come la nuova Costituzione Economica del nostro paese. Il problema del ruolo di Stati e mercati si pone quindi non solo in un'ottica statuale, ma apre orizzonti più ampi. Anche sul piano internazionale si apre la necessità di pensare ad alcune risposte istituzionali (sovrnazionali) per un'ottica di “governo” dell'economia internazionale.

Ma cosa significa oggi recuperare una progettualità? Quali sono le urgenze?

Mercato del lavoro

Rispondere all'urgenza occupazionale, ci pare sia una delle prime strategie da individuare. Le politiche del lavoro non possono più rispondere ai soli criteri di “protezione” della situazione esistente. Il ruolo di tutela sindacale di molte categorie protette pare essere l'unica politica esistente nel nostro paese. Ma anche questo contribuisce ad ingessare il sistema. Il mercato del lavoro, crediamo, necessita di alcune sue flessibilità.

Fra i molti problemi aperti (dal dibattito sull'orario di lavoro, a quello sul ruolo dei sindacati, di cui parlavamo sopra) vorremmo sottolineare la necessità di nuove forme di investimento in formazione e cultura. Uno sguardo, anche solo sommario, al nostro sistema formativo ci permette di sottolinearne l'incapacità di rispondere a quelle che sono le richieste del mercato del lavoro. Non solo per una totale assenza di legami tra istruzione e professionalità, ma anche per l'estrema rigidità dei progetti formativi, per cui anche i più volenterosi, stentano a costruirsi curricula finalizzati. Scuola, Università, formazione professionale, ricerca, dovrebbero essere gli ambiti prioritari di investimento in un paese che vuole offrire opportunità di accesso ed incentivare le dinamiche dello sviluppo scientifico e

La crisi politica che ha attraversato il nostro paese è coincisa con un'altrettanto acuta crisi del modello economico di riferimento. Il tradizionale assetto politico-sociale del Welfare State sembra non riuscire a garantire una sufficiente base di consenso tra le varie articolazioni della società. Se in Europa questa crisi è già stata in qualche modo affrontata, con modalità diverse, negli anni 80, nel nostro paese questo non è stato fatto, i necessari meccanismi di revisione che si imponevano sono stati imbrigliati dalla staticità del sistema politico, al punto che oggi ci troviamo, ad affrontare problemi aggravati e con oltre 15 anni di ritardo.



tecnologico. La scelta dell'autonomia crediamo possa essere una risposta in questo senso solo se giustificata dall'obiettivo di legare il sistema formativo e professionale alle dinamiche del territorio e del mondo del lavoro, mentre molte volte pare invece di percepirla come una scelta di delega, di rinuncia, da parte dello Stato, ad programmi di autonomia stentano a decollare in maniera omogenea, dall'altra si perseguono infuaste politiche di taglio nei finanziamenti a scuola ed Università. L'Italia mantiene così la sua ultima posizione in Europa per quanto riguarda il livello degli investimenti nel sistema di istruzione.

I Meridioni

Se da una parte non è più possibile considerare il problema del Sud in un'ottica strettamente nazionale e dualistica rimane la necessità di aprire spazi ed opportunità alle aree di più lento sviluppo. Diventano necessari interventi reali di incentivo, o l'individuazione di progetti di investimento che portino con sé indotti di sviluppo. Ed anche su questo lato ci pare che l'investimento di fondo di un intervento statale debba partire proprio da quello formativo per tradursi poi anche in prospettive di sperimentazione sul ruolo che nuovi agenti economici come cultura, turismo ed ambiente possano giocare come elementi strategici di nuove dinamiche di sviluppo. Uno dei difetti principali delle politiche di intervento sul Mezzogiorno, oltre al ruolo servile verso interessi politici particolaristici, è stato infatti quello di voler impiantare modelli di sviluppo avulsi dal territorio e dalle potenzialità imprenditoriali locali. La difficoltà di radicamento e di sviluppo dei grandi progetti industriali è rimasta di fatto una potenzialità inesplora che ha portato più cattedrali nel deserto che indotti economici. Crediamo invece che il recupero di una progettualità di intervento debba considerare un dialogo maggiore fra propulsione del privato e sostegno dello stato indirizzandosi così, sia in un'ottica di formazione, sia sul piano degli investimenti verso la ricerca tecnologica e la valorizzazione economica di risorse ed imprenditoria locale.

E ci pare importante, a questo proposito, sottolineare la necessità di una riappropriazione di un sano rapporto con la dimensione comunitaria. Aldilà di un'integrazione finanziaria politicamente voluta si riesce con difficoltà a valorizzare il dialogo ordinario. La grande parte dei finanziamenti per i piani di sviluppo rimangono giacenti presso la Comunità Europea perché le nostre imprese, gli enti locali e territoriali non ne sono a conoscenza o non riescono ad evidenziarne possibili destinazioni.

Questione finanziaria e democrazia economica

E' ormai evidente come qualsiasi prospettiva di sviluppo del nostro paese debba passare attraverso il risanamento del debito pubblico. La necessità di un risanamento non può non passare da una ridefinizione del modello di Welfare. Se l'abbattimento del debito è una necessità, occorre partire dalla ridefinizione delle politiche di spesa, superando la logica provvisoria e non risolutiva delle manovre aggiuntive. E' sempre più controproducente ignorare che certi impianti, anche di protezione sociale sono difficilmente sostenibili: il caso delle pensioni, ma anche della sanità, del sistema formativo sono emblematici.

Crediamo che il vecchio Welfare si possa ripensare solo se si mette sul tavolo la questione della sua efficienza. Il ruolo sociale dell'intervento pubblico deve saper dimostrare che la gestione di molti beni e servizi non solo non determina necessariamente una perdita, ma addirittura diviene scelta e riferimento strategico di investimento. Altrimenti l'efficacia di queste tipologie di intervento si annulla.

Ed è impossibile sfuggire alla considerazione ormai che non esiste democrazia senza un'attenta ridefinizione del concetto di democrazia economica a partire dalle possibilità di accesso e non solo sul lato della redistribuzione. I casi emblematici degli ultimi anni sui problemi della libera concorrenza nel campo dell'informazione, ma ancora di più sullo strapotere di alcune concentrazioni finanziarie e bancarie hanno messo a nudo un sistema economico privo di qualsiasi regolamentazione. L'esigenza di un capitalismo democratico non passa solo attraverso la denuncia politica dei conflitti di interesse di imprenditori politici (che rischiano poi di essere accantonati quando la bagarre politica è esaurita), ma anche attraverso un controllo coerente sui rischi di monopoli reali o di fatto che tendono a snaturare anche le libertà tanto vantate del mercato. Anche il processo di privatizzazione delle aziende statali, peraltro necessario, rischia di essere uno strumento per svendere aziende sostanzialmente in buona salute ad una sola cordata di imprenditori (le recenti privatizzazioni e l'egemonia di Mediobanca non fanno che confermare questa lettura).

Verso un approccio pragmatico: regolamentazione e azione sussidiaria

La considerazione che né lo Stato né il mercato hanno dentro di sé l'autoregolamentazione o la longa manus divina che ci porterà la società per-

RICERCA

fetta, ci pare sia ormai patrimonio comune. E in questa prospettiva di ricomposizione dei ruoli, in un contesto di equilibrio e di diverse competenze, crediamo si possa arrivare a superare lo stallo. La consapevolezza dei limiti reciproci di stato e mercato dovrà necessariamente portarci su posizioni più pragmatiche e programmatiche. Se da una parte la libera iniziativa economica nel nostro paese è stata spesso limitata da un sistema economico eccessivamente centrato sulla Stato, dall'altra rimane la consapevolezza che il mercato da solo non possa rispondere a tutte le esigenze di uno sviluppo economico "democratico". Diviene quindi importante perseguire con chiarezza un processo di "liberazione" del mercato dall'invasione "pubblica" (dalla redistribuzione e ridefinizione dei carichi fiscali fino all'abbandono da parte dello Stato di molti settori non strategici) e dall'altra riqualificare secondo standard di efficienza ed efficacia quella tipologia di interventi da cui il pubblico non può prescindere.

Non uno stato motore quindi, ma elemento di garanzia. Se è vero che non serve una partecipazione pubblica laddove il mercato può da solo (ed in modo migliore) assolvere alla produzione e all'allocatione delle risorse, sul lato di alcuni settori strategici e soprattutto sul lato dei beni e dei servizi collettivi lo stato non può prescindere da un suo intervento progettuale e diretto. L'investimento in formazione e professionalità, l'incentivo nelle zone a bassa autonomia di mercato rimangono funzioni imprescindibili, in cui l'investimento non è da considerarsi in perdita nel momento in cui crea indotti positivi.

E fondamentale rimane il controllo sull'equilibrio del mercato. L'Antitrust pare essere una delle urgenze del nostro paese ma rimane marginale nel nostro dibattito politico. Non è un problema di sole televisioni, o di scontro politico, ma di grande finanza, banche e centri motore dello sviluppo. Lo stato in questo caso non può non essere garante della democraticità del mercato e delle pari opportunità di accesso attraverso l'individuazione di regole certe e precise che siano presupposto per una vera libertà di mercato. Non è più possibile tutelare gli equilibri di mercato attraverso Garanti od Authorities dotati di dubbio potere e di eccessiva discrezionalità.

Coniugare efficienza e solidarietà

Ma una presenza anche limitata dello Stato deve comunque fare i conti con la necessità di coniugare efficienza e solidarietà. Se lo Stato vuole essere controllore e garante di uno sviluppo economico democratico non può che autoridefi-

nirsi sulla base di standard di efficienza ed efficacia per impedire che i progetti politico-economici siano controproducenti. A tal proposito ci pare fondamentale che, in un'ottica di superamento del dualismo di cui parlavamo, lo Stato assuma alcune delle dinamiche del mercato: aziendalizzazione della pubblica amministrazione, flessibilità e superamento dell'aristo-crazia "statale" del posto fisso e garantito (che, ci pare importante sottolinearlo, soprav-

vive nella sua intangibilità solo fra i docenti universitari) sono solo alcune delle vie percorribili. Ciò non significa mercificazione

del lavoro, ma riqualificazione dei servizi, efficacia degli interventi, nella consapevolezza che non si può più pensare a ridistribuire ricchezze che non vengono prodotte. Ecco quindi che anche i settori di intervento devono essere riqualificati per impedire che l'ossessione del debito pubblico ci costringa allo smantellamento totale di qualsiasi forma di tutela sociale. Ed una particolare pista di riflessione può infine essere aperta sugli spazi e sul ruolo dei corpi intermedi, da quelle forme di privatizzazione del pubblico, come la gestione societaria di imprese pubbliche, o nelle forme di cooperazione tra pubblico e privato che trovano in questo dialogo la formula di sintesi fra solidarietà ed efficienza.

Occorre, quindi, superare lo stallo ed inserirsi in una fase di nuova progettualità, meno ideale forse, ma sicuramente più possibile. Una fase che non può dimenticare come siano in discussione valori di fondo e non solo opzioni contingenti. Il rischio è che scontri sui "valori" come quello dello scorso autunno si ripetano, e senza una necessaria volontà di discussione dei problemi reali che incombono sul nostro paese, non possiamo che rimanere in una fase di stallo del nostro processo di sviluppo, di cui solo alcuni, pochi, raccoglieranno i frutti. Che ci sia bisogno di aprire veramente una nuova fase Costituente? Sicuramente c'è molto da rifondare.

Emanuele Pasquini

RICERCA

COSTRUIRE L'ECONOMIA CIVILE

Un terzo fattore tra pubblico e privato

Quella che viviamo oggi è un'epoca di discontinuità. E' importante che di questo ci si renda conto perché da questo discende la necessità di cambiare da un lato le categorie del pensiero e dall'altro gli strumenti dell'analisi. Uno degli errori più frequenti nell'attuale dibattito economico, politico e sociale nel nostro paese è quello di affrontare problemi decisamente nuovi con categorie di pensiero che non sono più adeguate poiché descrivevano una società industriale, mentre oggi ci troviamo in una società post-industriale. Certo questa non è una cosa facile ma è necessaria per non incappare negli errori del passato.

I due elementi che caratterizzano questa discontinuità sono l'uno di natura scientifico-tecnologica e l'altro di natura socio-economica: il primo riguarda l'ingresso delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione; l'altro elemento è la globalizzazione dell'economia e dei mercati.

Le implicazioni del primo fenomeno, l'ingresso delle nuove tecnologie dell'informazione, sono maggiori rispetto ad altre epoche che hanno avuto comunque grandi innovazioni tecnologiche. Infatti le nuove tecnologie sono più pervasive che non nel passato, poiché le nuove tecniche non sono limitate alle fabbriche, ma sono trasversali, riguardano allo stesso modo la fabbrica, la famiglia e così via.

Lavoro e posto di lavoro

Innanzitutto le nuove tecnologie mutano la natura del lavoro, cioè portano alla separazione tra lavoro e posto di lavoro. Non a caso gli inglesi esprimono i due concetti con due parole: job è il posto di lavoro, work è il lavoro. Per lungo tempo lavoro e posto di lavoro sono stati coestensivi, cioè aver posto di lavoro significava lavorare e viceversa. Ma questa identificazione non è sempre esistita, è un'invenzione recente, in altre parole prima della rivoluzione industriale il posto

di lavoro si legava sempre ad una particolare attività lavorativa, ad una particolare mansione; con l'avvento della rivoluzione industriale si ha

l'identificazione di lavoro con il posto di lavoro, è in questo periodo che nasce una nuova professione quella dell'organizzatore del lavoro che assegna la persona giusta al posto giusto, non all'attività giusta.

L'ingresso delle nuove tecnologie ha eliminato questa identificazione. Questo è importante perché anche nelle discussioni del nostro paese sulla disoccupazione e sulla nuova occupazione, molti problemi nascono proprio da questa novità. Oggi non è più possibile mantenere la piena occupazione se questo vuol dire mantenere posti di la-

voro, ma questo non significa rinunciare all'obiettivo della piena occupazione. Affermare questo è una precisa scelta di campo, non è semplice analisi tecnica, io penso che una società civile non possa rinunciare a mettere nel proprio orizzonte la piena occupazione. Questo perché il lavoro è il modo attraverso il quale la persona afferma se stessa, noi realizziamo la nostra identità attraverso il lavoro. Ma piena occupazione non può più significare mantenimento dei posti di lavoro, per affermare la politica della piena occupazione dobbiamo liberarci di quel residuo del passato che identificava attività lavorativa con posto di lavoro. Si tratta allora di creare nuove forme di occupazione, cioè liberare l'imprenditorialità latente. Questa via ha implicazioni immediate di politica economica, perché se invocassimo la vecchia via dovremmo solo razionalizzare l'esistente, la via che io indico implica invece più attività lavorativa e non più posti di lavoro.

Il nodo della formazione

Una politica convincente a questo riguardo è quella che cerca di scoprire le cause della crisi. Nel caso italiano la causa principale è la forma-

Che lo Stato sociale sia in crisi non è una novità. Ma è ancora possibile coniugare istanze di solidarietà con i cambiamenti imposti dalla globalizzazione dei mercati e dalle nuove tecnologie?

Nel suo intervento Stefano Zamagni, economista dell'Ulivo, individua alcune delle vie possibili: investire in formazione, internazionalizzare la "protezione sociale" e valorizzare l'iniziativa economica del non-profit terzo polo fra Stato e mercato.

RICERCA

zione. L'Italia è un paese di analfabeti, tra quelli diretti e quelli indiretti sono circa 6.000.000, se a questi aggiungiamo quelli che sono in possesso solo della licenza elementare raggiungiamo gli 11.000.000. Un paese non può affrontare le sfide della globalizzazione con 11.000.000 di analfabeti e semianalfabeti. Non è solo un problema di minori occasioni, ma è un problema di libertà, di frontiere della libertà, poiché una popolazione con questi numeri di analfabeti non è in grado di sviluppare capacità critica.

La battaglia della nuova alfabetizzazione è allora fondamentale poiché le nuove tecnologie tendono a creare una nuova forma di polarizzazione all'interno dei nuovi mercati del lavoro. Questa polarizzazione è la distinzione tra chi sa e chi non sa. Bisogna allora radicalmente modificare la politica della formazione professionale, poiché le nuove tecnologie implicano una nuova alfabetizzazione senza la quale non si ha nulla da fare. E' stato calcolato che il tasso di obsolescenza intellettuale è di circa il 7%, cioè ogni anno che passa la nostra conoscenza diminuisce del 7%, vuol dire che un ingegnere oggi preparatissimo se smette di studiare e di formarsi l'anno prossimo saprà il 7% in meno, dopo due anni il 15 % e così via.

La politica della piena occupazione non può allora essere quella del mantenimento del posto di lavoro, ma la politica che tende ad aggredire le cause genetiche che impediscono la creazione di nuove forme di imprenditorialità e soprattutto nuove attività lavorative.

La globalizzazione dell'economia e la diffusione dei costi sociali

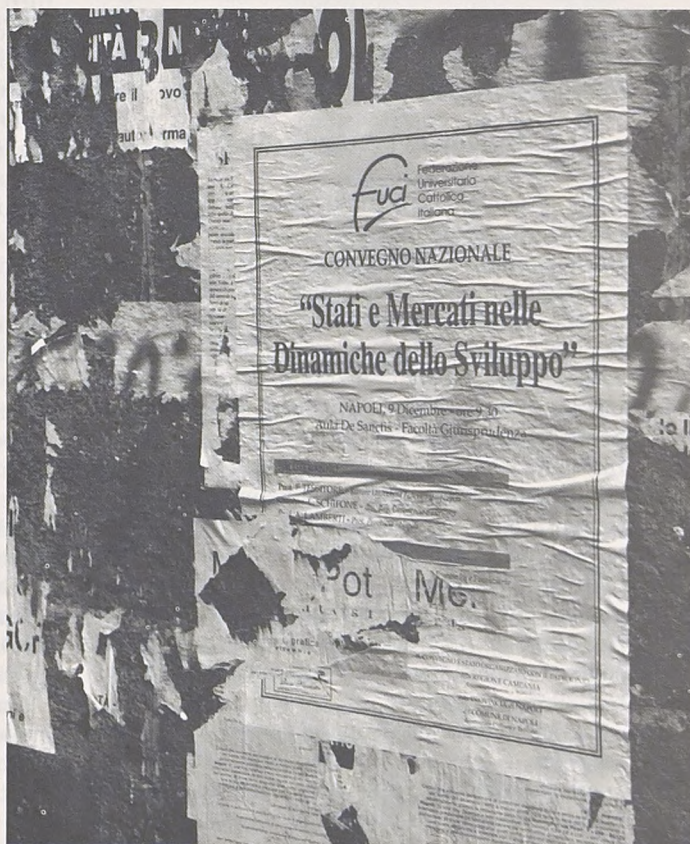
L'altra questione che caratterizza questo epoca di discontinuità è la globalizzazione. Il nuovo paradigma dell'economia odierna è fondato sulla competizione permanente, non solo tra imprese ma tra sistemi economici, nel lessico italiano è così entrata una nuova parola quella di geoeconomia. Questa è una novità radicale poiché fino a ieri la competizione era tra imprese, oggi è tra sistemi di imprese e di comunità locali. Questo significa che tra le più evidenti contraddizioni della nostra epoca vi è il contrasto tra la logica e l'organizzazione dell'economia globale, e la logica e l'organizzazione della politica fiscale.

La nuova lex mercatoria fa sì che stati deboli convivano con mercati forti, c'è un depotenziamento del potere del singolo stato che si ferma ai confini dello stato stesso, ma l'economia non

conosce più confini nazionali, quindi la lex mercatoria pone dei vincoli all'operatività della legge statale. La sfida allora è quella di giocare le nuove ragioni della competizione su un particolare elemento di costo, quello del Welfare.

In altre parole oggi la competizione non è più sui costi di produzione, poiché bene o male la conoscenza tecnologica tra i paesi avanzati tende a livellarsi, oggi la componente più importante su cui si basa la competizione è il costo della sicurezza sociale.

Bisogna allora decidere cosa fare a questo riguardo. Da un lato ci sono quelli che dicono che bisogna accettare il dumping sociale, poiché se vogliamo vincere la gara sui mercati internazionali i costi da aggredire sono quelli della sicurezza sociale. ma è questa è una prospettiva che non possiamo accettare, perché non possiamo accettare che i costi della transizione dalla società



industriale a quella postindustriale gravino su questi campi.

La globalizzazione può avere esiti di due tipi: la globalizzazione può creare nuove esclusioni di popoli e di continenti, d'altra parte può tendere ad includere tutti. La globalizzazione allora può essere un potentissimo strumento di allargamento delle sfere dell'inclusione. Il prevalere di uno

RICERCA

o dell'altro esito dipende dal fatto di rendere tutti più competitivi ovvero diventa un modo di realizzare una politica economica e sociale che raggiunga il traguardo dell'inclusione, e questo è possibile ed è importante sapere che è possibile. Inoltre le nuove tecnologie non sono univocamente determinate, non hanno cioè un effetto unico ma dipende da come si struttura il livello istituzionale sia economico che finanziario.

I margini di manovra nella società industriale, allora, erano molto più ristretti, quando il fordismo imponeva il modello di vita non solo ai proletari ma anche alle famiglie. Oggi invece le nuove tecnologie ampliano la nostra libertà, ci mettono nelle condizioni di scegliere una via piuttosto che un'altra, ma questa via passa inevitabilmente attraverso la scelta istituzionale. Nasce allora una nuova responsabilità poiché se il futuro dipende dalle nostre scelte di oggi e non da un condizionamento deterministico legato alle caratteristiche della produzione, si capisce che deve nascere un nuovo modo di concepire il principio di responsabilità.

La riforma del modello di Welfare

Terza condizione è quella di come si risolve il problema del Welfare state. Il modello di Welfare che abbiamo alle spalle non è più proponibile cioè il modello che possiamo chiamare statalista. Il modello statalista è entrato in crisi non tanto per la crisi fiscale dello stato, ma perché non tiene conto di un fatto fondamentale e cioè che non è più possibile soddisfare le esigenze del cittadino prescindendo dalle sue preferenze. In altre parole il modello statalista è entrato in crisi perché era paternalistico, perché pretendeva di decidere cosa era bene che i cittadini facessero e quali erano i loro bisogni. Quindi la crisi fiscale non è la causa della crisi del Welfare ma la sua conseguenza, allora il problema non è nelle risorse. Nel 1994 sono stati bruciati 8.000 mld. per la sola spesa sanitaria, ma il problema è quello del modello statalista.

La domanda allora è quale modello dobbiamo scegliere. Il modello che dobbiamo sostituire a quello statalista è quello di un Welfare civile. E' un modello che presuppone nel nostro paese la creazione di una economia civile: noi dobbiamo far sviluppare in Italia accanto ad un'economia privata che deve svilupparsi e accanto ad un'economia pubblica che deve ridursi, un'economia civile. L'errore che stiamo facendo in Italia sta nel fatto che alla riduzione inevitabile dell'economia pubblica si risponde solo con un aumento dell'economia privata, questo è un errore gravissimo da un punto di vista culturale. L'economia

civile deve interagire con l'economia privata.

Fra privato e pubblico: l'economia civile

Ma cosa vuol dire economia civile? L'economia civile è basata sul principio regolativo della reciprocità, mentre l'economia privata è regolata dal principio dello scambio tra equivalenti. Quando il mercato nasce in Italia nel 1400-1500, l'economia di mercato è fondata su questi due principi regolativi: scambio tra equivalenti e reciprocità.

Dobbiamo allora, in un certo senso, tornare a quel modello e non pensare, come ancora facciamo, che l'economia di mercato possa marciare con la sola gamba dell'economia privata. Ma quando ci si è accorti che non poteva marciare con una sola gamba, lo stato è intervenuto mangiandosi tutti gli spazi rimasti. Dobbiamo allora tornare alla cultura del contratto e alla cultura della reciprocità che interagiscono, perché se la cultura del contratto cancella la cultura della reciprocità è inevitabile che prima o poi lo stato interverrà. Ma è altrettanto vero che la cultura della reciprocità non basta da sola, ha bisogno della cultura del contratto.

Nel nostro paese, per ovvi motivi, si è creata la dicotomia tra stato e mercato, dobbiamo passare da una dicotomia a una tricotomia che fa emergere quella che abbiamo chiamato economia civile, che è espressione tipica della società civile, poiché c'è tutta una serie di beni e servizi che può essere prodotto in base al criterio di reciprocità, dobbiamo allora dare fiato e dare forma a questo tipo di economia. Anche perché la democrazia oggi non è il governo di tutti ma è il governo dei più, quindi è chiaro che il meccanismo democratico in campo politico non dà nessuna garanzia che la voce degli emarginati possa venire rappresentata, se non all'interno di strutture organizzate che però non rappresentano quelle quote rilevanti a cui si fa riferimento.

L'economia civile è lo strumento attraverso il quale riusciamo in qualche modo a dare voce e a soddisfare le esigenze di benessere di quel terzo di cittadini che altrimenti non verrebbe consultato nelle sedi istituzionali.

Stefano Zamagni
Facoltà di Economia e Commercio
Università di Bologna

RICERCA

LIBERARE L'ITALIA

Lo Stato blocca l'iniziativa privata

L'economia italiana possiede tutti i principali fattori dello sviluppo economico, così come individuati da una lettura ormai più che secolare. Le nostre famiglie sono contraddistinte, infatti, da una delle più alte propensioni al risparmio del mondo: in materia siamo secondi solo al Giappone.

Siamo dotati di un sistema di piccole e medie imprese, capaci di trasformare quel risparmio in investimenti produttivi, di realizzare beni di qualità, di penetrare con le proprie esportazioni anche sui mercati internazionali. Un sistema di piccole e medie imprese che, come l'alta attitudine al risparmio, ci viene invidiato dal resto del mondo.

Disponiamo di una manodopera tra le più intelligenti e versatili, che in passato, attraverso una emigrazione altrettanto intraprendente, come le nostre imprese esportatrici, ha contribuito a creare ricchezza non solo da noi ma anche in altri paesi. Accumulazioni, spirito imprenditoriale, lavoro qualificato, sono da sempre ingredienti principali dello sviluppo economico.

Ma non basta, abbiamo anche un altro patrimonio che, se aggiunto al capitale delle nostre industrie, della nostra agricoltura, delle nostre banche e delle altre attività produttive, farebbe risultare che gli italiani dispongono forse dei maggiori capitali pro capite nel mondo. Tutto ciò abbinato al nostro patrimonio artistico, monumentale, archeologico e naturale: anche questo c'è invidiato dappertutto.

Un potenziale di sviluppo frenato

Ho così descritto, per sommi capi, il settore privato della nostra economia. Tuttavia il potenziale di sviluppo e di crescita che deriverebbe da tutto ciò non corrisponde allo sviluppo effettivo della nostra economia: complessivamente modesto specie negli ultimi due decenni, e rafforzato da un tasso di disoccupazione che è tra i più alti nei paesi industriali.

Perché? Non è il settore privato la sede del problema. La diagnosi di noi economisti liberali è che i guai vengano dal settore pubblico: cioè da quello statalismo che economisti ed uomini politici di opposta impostazione hanno contribuito a costruire, non è un caso, soprattutto negli ultimi venti anni.

L'economia italiana è un potenziale di sviluppo inesperto. Il limite secondo il prof. Antonio Marzano - docente di Politica Economica e Finanziaria all'università La Sapienza ed economista di Forza Italia - sta nei vincoli che le politiche pubbliche impongono all'iniziativa privata: pressione fiscale, alti tassi d'interesse, eccessiva regolamentazione legislativa. Ma si può ancora invertire la rotta....

L'Italia è oppressa da un'alta pressione fiscale (nel 1993 pari al 44%), maggiore di quella dei paesi OCSE (40%). In altre parole, il 44% di quello che produciamo viene prelevato a vario titolo dallo stato. Naturalmente si tratta di una media, c'è chi paga zero (l'evasore), chi paga meno di quella percentuale e chi molto di più: le imprese, le motrici dello sviluppo, pagano all'incirca il 60%. Per parafrasare un

noto motto inglese, esse non sono sovrane in casa loro, giacché lo stato è il socio di maggioranza che si appropria del più di quanto si produce. E' anche un socio privilegiato, giacché non rischia il fallimento quando le cose vanno male, ha solo vantaggi nei periodi di vacche grasse.

Oltre alla opprimente pressione fiscale, la nostra economia deve sopportare tassi di interesse tra i più alti, ancora una volta del mondo industriale. Si noti la contraddizione: il prezzo che si paga per avere in prestito il risparmio dovrebbe essere più basso dove la formazione del risparmio è maggiore.

Perché non è così? Le ragioni sono più di una, ma quella principale è, ancora, che il settore pubblico è come una enorme, vorace, idrovora del risparmio degli italiani. Infatti, ne ha assorbito per oltre due milioni di miliardi, tanto è il debito pubblico del nostro paese.

I motori di un processo involutivo: un esempio

Se si prova a mettere insieme alta pressione fiscale e alti tassi d'interesse, dovuti entrambi al comportamento del settore pubblico, questa

RICERCA

volta abbiamo il motore di un processo involutivo, che si contrappone e fiacca quel motore di



sviluppo che ho descritto all'inizio di questo intervento.

Farò un esempio per essere concreto. Supponiamo che un italiano disponga, grazie ai suoi risparmi, di cento milioni di lire.

Supponiamo che egli valuti la opportunità di mettere su un'officina, assumendo un giovane disoccupato. Fa i suoi bravi calcoli e stima che, tolte le spese tra cui la paga del giovane assunto, potrebbe realizzare un utile di venti milioni all'anno. Non è tanto male, si tratta di un investimento che rende il 20%. Ma gli viene spiegato che, dovendo pagare le tasse per il 50%, di quei venti milioni gliene restano solo dieci. Sicché il rendimento del suo investimento è solo del 10%. Ma egli sa che se acquista BOT (titoli di stato) con quei cento milioni avrà più o meno il 10% di resa, senza lavorare e senza correre il rischio di fallimento. Non aprirà l'officina, non assumerà il giovane disoccupato. Le ragioni per cui non lo farà sono l'alta pressione fiscale e gli alti tassi di interesse, i due ingredienti del processo di involuzione cui mi riferivo.

Altri vincoli all'iniziativa privata

Ma si può continuare. Oggi gli italiani devono vedersela con circa centocinquanta tra leggi e regolamenti con i quali il settore pubblico ha via via controllato, limitato, vincolato gli atti della nostra vita, delle nostre famiglie ed imprese. E' la terza manifestazione di quello

statalismo dilagante che la cultura comunista e, mi spiace dirlo, anche cattolica - l'una così ostile al privato, l'altra così sospettosa del peccato - hanno costruito anno per anno. L'adempimento minuzioso di tutte le disposizioni che ci assediano comporta un costo e produce una disaffezione, che contribuiscono entrambe a scoraggiare le attività produttive e lo sviluppo. Inoltre esse favoriscono la sopravvenienza di un altro tipo di costo, a sua volta dilagato negli ultimi venti anni: perché una regolamentazione così minuta accresce il potere degli organi pubblici incaricati di applicarla, e provoca corruzione.

Questi sono fattori involutivi assai gravi, il prodotto di decenni di politiche economiche sconsiderate e prive di un'opposizione capace di frenare, perché semplicemente non c'era negli ultimi venti anni (tanto che si può parlare di consociativismo).

Un nuovo contesto economico e politico

Ma esistono meccanismi, che sia pure con ritardo, reagiscono agli errori della classe politica. In democrazia, prima o poi, si formano nuove forze politiche che raccolgono lo scontento delle forze produttive e si battono per una svolta innovatrice. Ed esistono i mercati, oggi resi più possenti dalla cosiddetta globalizzazione: cioè dalla caduta delle barriere al libero movimento delle merci, dei capitali e delle persone.

Oggi cioè abbiamo più concorrenza, non solo tra le imprese, ma anche tra le pubbliche amministrazioni dei vari paesi, tra i sistemi sindacali, tra i regimi fiscali, tra i governi. I mercati penalizzano i paesi in cui le istituzioni pubbliche sono inefficienti.

Le imprese si insediano nei paesi dove occorre meno tempo per sbrigare una pratica o per avere una sentenza, le infrastrutture sono più moderne, i sindacati meno ideologicamente ostili al profitto. E i capitali si impiegano e producono lavoro dove oltre a tutto ciò, vi siano governi meno litigiosi, più stabili e a loro volta meno ostili al settore privato dell'economia.

Questi meccanismi di correzione esistono, hanno alti e bassi e talvolta sono anche sconfitti. Sono molti infatti gli interessi che si organizzano sotto la tutela dello statalismo, e che temono l'esposizione al mercato.

Antonio Marzano
Docente Politica Economica e
Finanziaria
Università La Sapienza - Roma

RICERCA

SVILUPPO ECONOMICO E DEBITO

Verso lo sviluppo della persona

Lo sviluppo economico non è il solo sviluppo. Lo sviluppo è e rimane centrato sulla persona, è sviluppo della società. Lo sviluppo economico è una parte dello sviluppo sociale, importante, necessario, ma che non può convivere se non insieme ad altri valori ed altre scelte che fanno dello sviluppo un concetto più ampio.

Ho fatto nascere e morire moltissime industrie, ho ricoperto incarichi in moltissime aziende, dalle piccole imprese all'E.N.E.L., ho ricoperto incarichi nella pubblica amministrazione. E l'aver ricoperto questi incarichi mi ha dato l'attuale consapevolezza: è vero che bisogna tenere conto dell'economia reale ma dentro bisogna inserire dei valori attraverso cui poi orientare le scelte; un sistema generale di punti di forza e di debolezza attraverso i quali si riesce a costruire qualcosa.

La società italiana si trova in una situazione delicata; noi abbiamo punti di forza come ad esempio la tradizionale propensione al risparmio. Molta parte delle lotte alle privatizzazioni passa attraverso la visione delle grandi banche di piazzare dei punti di forza in Italia dove la propensione al risparmio è molto alta. Non è solo una scelta di ottima gestione è anche una scelta attraverso cui controllare una vasta area monetaria oggi bloccata dallo Stato, dal debito dello Stato. Ma la coerenza generale per l'eliminazione del debito dello Stato rende libera una grande quantità di capitale. E per il controllo del capitale si stanno muovendo i grandi gruppi, non le famiglie che mantengono la fiducia che il nostro sistema possa essere governato da una struttura in qualche modo legata alla politica e al mercato (che invece sono i due punti deboli della nostra situazione).

Un mercato mai nato

Sicuramente in Italia lo Stato e l'economia sono in profonda crisi, ma il mercato non è mai nato. Il

mercato della grande industria, della finanza, della gestione delle possibilità per le persone è in Italia allo stato embrionale. Ed in questo manca

la grande riflessione dei cattolici sociali che hanno guardato più ai problemi generali dello stato e talvolta alla gestione del potere, ma non hanno mai pensato a come costruire il mercato, mentre anche il mercato è una scelta dell'uomo e non è un fatto naturale.

Il problema del mercato in Italia è quale modello scegliere. Non si tratta di modelli ideologici, ma di una costruzione, come è una costruzione lo Stato: un meccanismo che si costruisce con scelte umane. Il punto non risolto - il sistema della tassazione - non è il punto unico su cui basare lo sviluppo e su questo non ci sono dubbi. Tutta l'educazione so-

ciale del mondo cattolico è basata sul trasferimento di valori, sul trasferimento di potere economico a una struttura, controllata attraverso i concetti del bene pubblico, che ridistribuisce le ricchezze. Ma questo è un momento in cui il sistema fiscale tende ad opprimere la capacità di accumulazione, ed entra in contraddizione con la possibilità di sviluppo obbligando alla ricerca di nuovi modelli.

Il primo elemento per garantire lo sviluppo è la continuità; se nel nostro paese si continua a cambiare classe dirigente e le metodologie economiche, certamente avremo uno sviluppo più difficile perché è indubbio che la continuità è l'elemento che permette di fare l'accumulazione e l'organizzazione della distribuzione. Non esiste politica di sviluppo se non c'è un concetto di continuità; il mercato non è portatore di continuità ma solo lo stato sociale inteso come comportamenti delle persone, dei gruppi, come filosofia, come cultura e come conoscenza. Oggi questo è chiarissimo, una società che punta a svilupparsi in senso globale, e non solo in senso economico, ha bisogno di continuità. Una società può fare le grandi rivoluzioni ma una volta fatte le rivoluzioni è necessaria la continuità degli obiettivi. Andare avanti continuamente con otto mesi di

Lo sviluppo economico va di pari passo a quello della persona e della società. Secondo il Morezzi, bisogna puntare sui punti di forza, come il risparmio, che la nostra società presenta, per il rilancio dell'economia italiana priva di un mercato, mai nato! Ora si tratta di investire in formazione e conoscenza intesi come capacità di creare debito. Quindi la proposta è quella di uno Stato incentrato sul debito e che ha un certo grado di sicurezza nel restituirlo.

RICERCA

governo determina l'incapacità di fare ed è la dimostrazione che la nostra società avrà sempre sistemi di sviluppo non strutturati e perciò incapaci di risolvere i problemi.

Passando al secondo elemento dobbiamo considerare il fatto che non si fanno più politiche garantite dalla continuità e che non abbiamo un accrescimento e un accumulo di conoscenza e di capacità economica. Il risparmio è ancora una giusta propensione nella nostra società e bisogna mantenerlo. La lotta all'inflazione dà la garanzia che i soldi messi da parte l'anno prima valgono anche l'anno successivo. Quindi la base fondamentale del risanamento è la capacità di accumulo che si traduce nella lotta all'inflazione.

Investire in formazione e conoscenza

Ma una delle ricchezze più importanti è la difesa e lo sviluppo della conoscenza. Si può dire che il nostro paese, come ad esempio il Giappone, non dispone di materie prime eppure è riuscito ad avere uno sviluppo industriale solo grazie all'unica risorsa disponibile: gli uomini. Gli uomini sono una pianta strana da piantare e da coltivare, uomini che studiano poco sono uomini poco adatti al nostro paese, scuole che diventano lassiste non sono scuole adatte al nostro paese, sistemi di non trasmissione della conoscenza ma delle emozioni non sono adatti al nostro paese: la nostra ricchezza è la conoscenza e l'accumulo della conoscenza. Ecco come la continuità e lo sviluppo dell'accumulazione, sia dei capitali che della conoscenza, sono fondamentali. Questi fattori non producono esplosioni ma crescita lenta, perché lo sviluppo non è mai un colpo di fortuna come la vincita al totocalcio, ma è sempre una crescita lenta. Indubbiamente in Italia vi sono stati dei momenti di esplosione della crescita ma non sono avvenuti in modo naturale, sono stati l'esplosione di un momento represso.

Un modello centrato sul debito

Un altro elemento riguarda i debiti. Uno dei nostri limiti è il meccanismo dello Stato nell'accumulare debiti. Dire che l'Italia, le imprese, i singoli non devono accumulare debiti è un grosso errore. Ma si accumulano debiti, ovvero si chiedono i prestiti, soltanto quando si hanno gli elementi per poterli restituire, se no si chiama truffa. Troppe volte in Italia il prestito è l'anticamera del furto perché non c'è alcuna intenzione di restituirlo.

L'Italia ha la possibilità di chiedere un prestito ma deve essere sicura di presentare le garanzie

del ritorno. La nostra generazione ha fatto dei debiti credendo di poterli pagare con facilità, ne ha fatti molti nello Stato sociale e si è accorta che lo sviluppo che voleva determinare non è riuscito e nonostante ciò ha proseguito: oggi sapendo che non riesce a pagare comincia a svendere tutto. Adesso tocca alle nuove generazioni non smantellare tutto quello che è stato fatto, ma di ridimensionarlo, oppure decidere di accettare la scelta di svendere per ripartire da zero, ma è una scelta libera la quale non è dettata solo da considerazioni finanziarie, ma anche dal senso della fiducia.

Il giudizio su un paese da parte dei "tribunali economici" non viene dato sull'ammontare del debito pubblico, perché se è vero che il nostro è enorme quello degli Stati Uniti è ancor più grande, ma sul grado di sicurezza che un paese esprime ed è questo grado di sicurezza che gli permette di continuare quelle politiche. Si ripropone il nodo della continuità sorto rispetto ai primi due punti, cioè il grado di continuità nelle politiche economiche e nella capacità di generare ricchezza. Quindi a Maastricht ci sono problemi grossi e non solo quelli tecnico-finanziari ma anche quelli relativi alla conquista della fiducia politica che permette di dare garanzie.

Le masse del denaro sono diventate potere. I processi finanziari e monetari stanno facendo ribaltare i concetti di potere dello Stato, ormai stiamo vivendo un attacco di svalutazione da parte dei grossi gruppi industriali finanziari che può determinare il cedimento di una moneta e la rovina di un paese. Questa è solo una risposta politica internazionale, su questo noi dobbiamo chiedere ai nostri politici di guardare in grande perché la politica è solo grande. Occorre andare nei mercati internazionali ad imporre delle regole, per impedire che qualcuno, muovendo con un passo miliardi, faccia sparire una nazione. E questo è un problema delle classi dirigenti. Non esiste politica di continuità se non esiste una classe dirigente, che deve essere il risultato di una selezione durissima.

Noi abbiamo vissuto per anni nella convinzione che l'elemento dominante fosse il sentimento che caratterizza l'emozione, ma non è questa la scelta della libertà, è quasi sempre la scelta dell'istinto.

Ma le classi dirigenti che nascono nella politica per effetto delle emozioni, o le classi industriali che nascono per effetto delle invenzioni istantanee non costruiscono lo sviluppo, ma costruiscono il tentativo di fare un papocchio.

Ettore Morezzi
amministratore delegato Tecdis

RICERCA

ISTITUTO "V. BACHELET"- ISTITUTO "PAOLO VI"

OSSERVATORIO SULLE RIFORME COSTITUZIONALI

Avviso per la concessione di borse di studio

L'Istituto per lo studio dei problemi sociali e politici "Vittorio Bachelet" e l'Istituto per la storia dell'Azione Cattolica e del movimento cattolico in Italia "Paolo VI", in occasione dell'istituzione di un Osservatorio sulle Riforme Costituzionali, intendono assegnare n. 4 borse di studio annuali per l'ammontare di lire 10.000.000 (dieci milioni) ciascuna per attività di ricerca nel campo delle riforme costituzionali rivolgendosi in particolare a quanti partecipano dell'esperienza della Azione Cattolica Italiana.

1. Possono partecipare all'assegnazione i possessori dei seguenti requisiti:
 - laurea o dottorato di ricerca o diploma di specializzazione conseguiti da non oltre tre anni in una università italiana in materie storiche o giuridiche;
 - età non superiore ai 35 anni.

Alla domanda di ammissione dovranno essere allegati i seguenti documenti:

- a. autocertificazione dei dati anagrafici;
 - b. presentazione del diploma di laurea, anche in fotocopia autenticata, con le votazioni ottenute negli esami universitari di profitto e nell'esame di laurea;
 - c. presentazione di eventuali diplomi di specializzazione o di dottorato di ricerca;
 - d. presentazione di tesi di laurea, pubblicazioni ed altre attestazioni di esperienza in campo giuridico o storico;
 - e. eventuale attestazione comprovante la partecipazione all'esperienza associativa dell'Azione Cattolica o l'impegno nella comunità ecclesiale;
 - f. presentazione del docente o ogni altro documento che il candidato creda utile produrre in relazione al presente bando.
2. La domanda di ammissione deve essere indirizzata alla Segreteria degli Istituti Vittorio Bachelet e Paolo VI c/o ACI, via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma - tel 06/6868751 fax 06/6868755, entro il 15 ottobre 1996.
 3. Entro 15 giorni dalla data suddetta si procederà alla formazione di una graduatoria da parte di una commissione nominata dai due Istituti e all'assegnazione delle borse.
 4. Per svolgere l'attività di ricerca presso le sedi degli Istituti sono richiesti ai vincitori periodi di permanenza a Roma, con agevolazioni per i non residenti.

BORSE DI STUDIO

FONDAZIONE BORSA DI STUDIO MONS. G. D. PINI

BANDO DI CONCORSO SPECIALE IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DI COSTITUZIONE FUCI (1896 - 1996)

E' aperto il 56° Concorso per titoli alla "Borsa di Studio Mons. G. D. Pini" per il conferimento di DUE ASSEGNI DI PERFEZIONAMENTO DI LIT. 4.000.000

a) Possono partecipare al Concorso giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito da non oltre tre anni la Laurea, che non abbiano compiuto i 30 anni alla data di scadenza del presente bando e che nel corso dei loro studi siano stati aderenti ai Gruppi della FUCI o a Gruppi di Studenti analogamente impegnati come cattolici in Università o che comunque abbiano reso testimonianza comprovata di Fede in Università.

b) Le domande di ammissione al Concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della "Borsa di Studio Mons. G. D. Pini" c/o ACI, C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino, entro le ore 24 del 31 dicembre 1996.

Alla domanda devono essere allegati:

- 1) Certificato di Laurea, anche fotocopia, con le votazioni ottenute negli esami universitari di profitto e nell'esame di Laurea.
- 2) Due copie della dissertazione di Laurea (anche in fotocopia non rilegata); eventuali altri elaborati a stampa o dattiloscritti.
- 3) Un'attestazione di comprovata partecipazione alla Fuci o a gruppi di studenti cattolici impegnati in Università.
- 4) Dichiarazione della disciplina con riferimento alla quale il candidato sta preparandosi alla carriera universitaria o svolge la sua attività di ricerca in campo scientifico.
- 5) Ogni altro documento che il candidato creda utile produrre per comprovare il suo proposito.

LA RESTAURAZIONE POLITICA DEI CATTOLICI

Tra Mazzarino e Re Sole, tra collateralismi e deleghe in Bianco varie ecco il quarto tempo del movimento cattolico. In attesa della nuova Bastiglia la Restaurazione è già in atto. Era meglio morire da piccoli? O era meglio morire democristiani? Ma forse ci riusciremo comunque: Prodi, Mancino, Scalfaro.....

E' normale che ad ogni processo rivoluzionario segua una fase di assestamento, anzi, che un sistema debba riassettersi testimonia in modo qualificato che la sua struttura sia stata alterata: quanto più forte è la frizione tra le dinamiche perturbanti e le strategie di razionalizzazione, tanto più credibile è l'indizio *ex post* di una reale fase rivoluzionaria.

Tra riforma e restaurazione

Su questa base è possibile discernere le caratteristiche di un processo di assestamento, e collocarlo idealmente nel *continuum* ideale tra riforma e restaurazione. E' difficilissimo, per non dire impossibile che una riforma conservi le aspettative e forse anche l'eredità della rivoluzione che l'ha preceduta, come è praticamente impossibile che ci sia una restaurazione capace di ripristinare semplicemente lo *status quo ante*.

L'esito di una rivoluzione si gioca in genere nella battaglia finale tra restauratori e riformisti, che è competizione aperta a tutti i risultati, e nella quale il tempo gioca a favore dei primi.

Rispetto a molti altri tipi di competizione, in quella tra riformatori e restauratori chi vince non ha mai barato (anche se le "ragioni" fossero tutte dall'altra parte: da Segni a Sacchi).

E' necessario non abbassare il livello di attenzioni alle trasformazioni politiche intervenute nel «sistema Paese» a partire dal 1988. Esse non sono sem-

plici indicatori di fenomeni settoriali: attraverso le trasformazioni politiche ha avuto la massima e più partecipata evidenza il compiersi di trasformazioni radicali in elementi strutturali della società italiana.

Attraverso la contestazione della funzionalità allo sviluppo del Paese, e della corrispondenza alle esigenze di *standard* democratici condivisi, della possibilità di una posizione di «centralità nella politica» si è rivelata la più generale e crescente intollerabilità sistemica di una posizione di «centralità della politica» nella società.

La fine di un'epoca

La Democrazia Cristiana e il suo sistema di alleanze sono state solo l'ultima fase di una vicenda sociale lunga almeno otto decenni, durante la quale una particolare forma di autorganizzazione e di autorappresentazione del sistema politico, lo «Stato», ha avuto un ruolo primario di propulsione e di governo della modernizzazione della società italiana. Una variante dei percorsi di modernizzazione sociale che gli storici hanno identificato come «modernizzazione protetta» o «modernizzazione difensiva».

E' proprio il successo sostanziale di questa stagione di «modernizzazione protetta», ha determinato il declino degli attori che ne furono protagonisti.

Non vi sono ragioni sistemiche per chiedere dei «tempi supplementari».

Se il «centro» del sistema sociale è quel «luogo» occupato da soggetti ed istituzioni che siano in grado di svol-

gere una doppia funzione, *tenere insieme ed orientare* (si pensi alla definizione di «*élite*»), difficilmente si può negare che un ruolo primario nel *tenere insieme* ed orientare il sistema Paese sia stato svolto nel periodo considerato da istituzioni ed organizzazioni politiche, e delle politiche «statali».

Se queste ultime hanno prodotto risultati enormi in termini di modernizzazione sociale, innanzitutto i fenomeni di differenziazione sociale che a quella stessa crescita sono connessi, rendono vana o intollerabile per un sistema sociale una localizzazione ed una strutturazione del «centro» quale quella che sino a questo punto della modernizzazione italiana era stata il motore.

Questa riduzione allo stato laicale della politica non ha nulla a che vedere con idee di annientamento della politica. Semplicemente una società complessa e molto differenziata ha bisogno di politica in dosi minori e di qualità migliore (in forme più specializzazione).

La proporzionale

La legge elettorale proporzionale non era tutto, ma era certamente la chiave di volta della versione repubblicana dello «Stato», e dunque della centralità della politica *nella* società: tra l'altro proprio essa - la legge elettorale proporzionale - consentiva il costituirsi di un «centro» nella politica (ovvero di una vasta area di irresponsabilità dell'agire politico).

Aumentare i livelli di imputabilità personale dell'agire politico, che è stata la missione dei referendum «elettorali», rappresenta il passaggio decisivo nella riduzione allo stato laicale della politica e nella riforma democratica della politica. Non possiamo inoltre dimenticare che questo punto è all'ordine del giorno nella agenda del Paese, almeno, dall'inizio della seconda metà degli anni '70. Non possiamo contestare se non con patetico moralismo - la legittimità della vittoria del ceto politico partitocratico e dei suoi beneficiari che per tutti gli anni '80 ha procrastinato le riforme, e dunque il conseguimento della prima condizione per un nuovo ciclo di sviluppo («poliarchico,

quantomeno, e non "statale").

Di quella vittoria, però, possiamo calcolare i costi per la collettività: in termini di debito pubblico, valore della moneta, livelli di povertà, calo di mobilità, periferizzazione del Paese e la sua frammentazione, decadimento degli standard di legalità, ecc. Gli indicatori per un confronto tra inizi e fine degli anni '80 sono ampiamente disponibili.

... inclusione sociale ...

Se in un sistema sociale cresce la relativa autonomia tra le diverse istituzioni (politiche, economiche, scientifiche, ecc.), se cresce la specializzazione tra le diverse organizzazioni (politiche, economiche, scientifiche, ecc.), se cresce il grado di competizione in ciascun ambito, se ai rispettivi pubblici vengono garantiti gli specifici istituti per decidere delle diverse competizioni (un voto pesante; una borsa vera ed un mercato informato e senza eccessivi *trust*; una ricerca, una formazione ed una informazione scientifica aperta, minori costi di ogni genere ecc.), l'effetto che si ottiene è quello di aumentare il volume delle opportunità di inclusione.

Non essendo più possibile promettere in (buona fede) cittadinanza, ovvero inclusione sociale politicamente garantita, per ragioni di costi e per ragioni di complessificazione e differenziazione della struttura sociale, avere tuttavia a disposizione un capitale molto maggiore i opportunità mette in condizione se lo si vuole di condurre "su tutti i tavoli" strategie di continua moderazione delle inevitabili sperequazioni nella distribuzione delle opportunità.

In questa ultima fase politica i leader della controriforma, da Scalfaro a D'Alema, stanno incrementando il loro score: legge elettorale regionale, "bicamerale", assetto radiotelevisivo, veto a qualsiasi divisione nelle carriere per i magistrati privatizzazioni senza creazione di borsa, permanere di altissimi livelli di irresponsabilità nella pubblica amministrazione (di diritto e di fatto), ecc...

Certamente, sotto tanti profili, D'Ale-

ma è meglio di Berlinguer. corrisponde ad un adattamento a *standard* democratici più esigenti da parte della sinistra italiana. Ma resta il fatto che si cerca ancora di non far finire l'infinito XI Congresso del PCI, nel quale trenta anni fa si doveva scegliere "socialdemocrazia" ed "unità delle sinistre" (tra l'altro, supposto lo si volesse, sarebbe forse ormai troppo tardi anche per scegliere *socialdemocratico*)

Anche per i cattolici italiani il rischio politico è oggi molto alto.

Verso il "grande centro"...

Da un lato c'è la concreta possibilità dell'irrilevanza, che si potrà sempre tentare di rivendere per pluralismo, ma irrilevanza resta. Sarà l'irrilevanza di "indipendenti" sparsi a 360 gradi, magari anche blasonati, ma privi di sostanziale autonomia politica sprovvisti di potere d'intervento. *D'altro canto, c'è la concreta possibilità che una riaggregazione politica cattolica maturi intorno al progetto nostalgico di un "grande centro", attraverso il quale prende forma e sostanza un disegno restauratore. Il problema non è costituito dalla ricomparsa di uomini o di sigle, ma dalla frapposizione di ulteriori ostacoli al processo di alternanza e bipolarizzazione.* La CDU di Kohl è un perno di un sistema di democrazia ma il rischio per l'Italia è che la D.C. si riaggreghi prima e contro il completamento del processo di riforma elettorale de istituzionale.

Ci saranno iniziative politiche dei cattolici che sapranno legarsi a disegni di riforma ed a concrete prospettive per un nuovo ciclo di sviluppo?

La prima parte della Costituzione del 48 (datata non meno della seconda) è il massimo perenne di cultura politica che i cattolici italiani, qualsiasi siano le condizioni storiche, sociali, e culturali potranno mai più produrre?

Le novità di oggi non richiedono nuove mediazioni, - magari perché animate da fedeltà agli stessi intenti in condizioni storico-sociali profondamente mutate.

Nessuna opinione pubblica regge un decennio di mobilitazione.

I restauratori (si vedano i discorsi

ufficiali per il 2 Giugno), sentono il fattore tempo giocare dalla loro parte, ma non è loro colpa se alla prova dei fatti i leader delle mobilitazioni oggettivamente rivoluzionarie (Occhetto, Segni, Bossi, Berlusconi e Di Pietro) non hanno dato buona prova di sé.

A favore di un esito riformistico gioca oggi - oltre il residuo di energie spuntate e disperse nell'opinione pubblicapratamente solo il vincolo internazionale: se l'Europa politica si facesse, il personale politico restauratore sarebbe in gran quota spinto in un angolo (come le imprese private protette o i baroni universitari). Non può stupire che da questa parte non ci si affretti, che si spera sulle lentezze della locomotiva tedesca.

L'obiettivo

Il *match clou* - credo - resta quello intorno all'introduzione di una legge elettorale nazionale a doppio turno (come per i sindaci) e quello intorno all'elezione diretta del capo dell'esecutivo (comunque si chiami).

Solo la prima consente di installare il principio maggioritario in un sistema politico a tradizione multipartitica e di non lasciare tutto il potere di selezione del personale politico nelle mani dei partiti. Solo la seconda - comunque la si ottenga o comunque la si chiami - mette in condizione di rendere democraticamente responsabile l'esercizio del potere esecutivo. Di modi per evitare un governo senza maggioranza ce ne sono tanti, così come di modi di evitare che Legislativo ed Esecutivo abbiano funzioni completamente coincidenti. E non vi sono certo limiti di principio ad eventuali nuove combinazioni. Il punto è che non si deve combattere lo spaccio per "centralità del Parlamento" della facoltà per il Parlamento, i cui membri siano in mano ai partiti, di poter sopravvivere ad un premier. Diversamente siamo d'accapo. Praticamente, con combinazioni diverse, tutti i sistemi politici democratici occidentali significativi corrispondono a queste due esigenze.

Luca Diotallevi
ricercatore sociale CENSIS
direttore Passaggi UCID

EDITORIA E GARANZIA

A colloquio con Franco Casavola

Il sistema radiotelevisivo italiano ha avuto una svolta dal 1990, con la configurazione dell'attuale "sistema misto" la Corte costituzionale ha avuto un ruolo decisivo nella rottura del sistema chiuso del monopolio pubblico riconoscendo dal 1974 la legittimità del pluralismo in questo settore. Siamo infine giunti alla "legge Mammi" e alla istituzione del garante per la radiodiffusione e l'editoria.

Abbiamo intervistato Francesco Paolo Casavola, presidente emerito della Corte costituzionale e garante per la radio diffusione e l'editoria.

Ricerca - Di quali strumenti è dotato il garante dell'editoria per tutelare efficacemente il diritto alla informazione?

E' opportuno premettere come il diritto alla informazione, ormai definitivamente riconosciuto dalla giurisprudenza costituzionale ai cittadini, si configuri non quale diritto soggettivo perfetto, ma come diritto sociale o interesse diffuso, per il cui soddisfacimento il legislatore predispone strumenti di garanzia e di promozione del pluralismo informativo. In tale prospettiva, il ruolo del Garante per la radiodiffusione e l'editoria, e correlativamente la dotazione di strumenti concernenti il diritto all'informazione, si articolano in due direzioni: direttamente, attraverso le attribuzioni di vigilanza, con il corollario della potestà sanzionatoria, sul contenuto della comunicazione radiotelevisiva; in via mediata, con le funzioni relative al controllo sul rispetto della normativa *antitrust* in materia di comunicazioni sociali.

In grado di ulteriore specificazione, per quanto riguarda le competenze incidenti direttamente sull'esercizio dell'attività di comunicazione radiotelevisiva, il Garante è chiamato a vigilare sul rispetto delle disposizioni in materia di trasmissioni pubblicitarie, sia sotto il profilo contenutistico, sia sotto quello quantitativo (art. 8, l. 223/90); delle norme in materia di durata minima della programmazione e di obbligo di trasmissione dei notiziari di informazione (art. 20, l. cit.), di trasmissione in con-

temporanea tra singole emittenti locali (art. 21, l. cit.), di riserva di trasmissione in favore di opere comunitarie e nazionali (art. 26, l. cit.), di tutela delle fasce deboli dell'utenza (divieto di trasmissione di film vietati ai minori di anni diciotto, e limitazione di fascia oraria per la trasmissione di quelli vietati ai minori di anni 14 - art. 15, l. cit.). Inoltre, tra le competenze direttamente incidenti sull'esercizio del diritto alla informazione, va annoverata la pronuncia (art. 10, l. cit.) sulla fondatezza delle richieste di rettifica da effettuarsi tramite una emittente radiotelevisiva, già qualificata da una parte della dottrina come "strumento di controinformazione" che apre ai destinatari un via di accesso alla fonte di informazione.

Per quanto, invece, attiene alle funzioni non incidenti direttamente sull'esercizio del diritto *di* ed *alla* informazione, ma tendenti a garantirne la effettività, occorre richiamare le funzioni di vigilanza in materia di *antitrust* e di trasparenza finanziaria e proprietaria. Per quanto concerne quest'ultimo, già il costituente aveva ravvisato la necessità che il legislatore introducesse misure di pubblicità dei mezzi finanziari della stampa (art. 21, comma 5, Costituzione) e nell'attuale sistema, il legislatore ha ritenuto di rafforzare il principio di trasparenza attraverso la tenuta, affidata al garante, dei registri della stampa e delle imprese radiotelevisive (artt. 6 e 12, l. 223/90), con le connesse attribuzioni di analisi dei documenti finanziari. Con riferimento alle disposizioni anticon-

centrazione nelle comunicazioni sociali, può affermarsi che esse rappresentano l'indicatore dell'interesse pubblico a tutela del pluralismo delle imprese e del diritto del cittadino al pluralismo informativo: pertanto, l'azione repressiva delle posizioni dominanti e delle c.d. *cross ownership*, tende in linea teorica a presidiare il diritto *di* e *alla* informazione attraverso la garanzia di un livello minimo di pluralismo, da realizzarsi anche attraverso il monitoraggio dei mercati di riferimento, e in particolare di quello pubblicitario, in cui la distribuzione delle risorse costituisce fattore principe di realizzazione pratica dell'istanza pluralistica, riguardando la comunicazione e i *media* nella loro globalità prima che nelle specificità dei singoli sottomercati.

Ricerca - Quali rischi e quali possibilità si aprono nel settore della tutela del diritto alla informazione con l'utilizzo dei nuovi strumenti informativi?

L'introduzione delle nuove tecnologie, individuabili - oltre che nella generalizzazione della diffusione satellitare e della distribuzione via cavo dei segnali - nella evoluzione digitale della televisione, nell'integrazione del *personal computer* con i *media* elettronici e nel consolidamento del sistema di reti di telecomunicazione, contiene in sé, in prospettiva, delle opportunità sul versante della effettività del diritto alla informazione.

Con l'avvento di tecnologie multimediali, che presuppongono da parte degli utenti una *partecipazione attiva* e non più un ruolo di recettività passiva, e con la globalizzazione a livello planetario della comunicazione, la ragione giustificatrice del governo tecnico dell'etere - la garanzia della pluralità di fonti - può diventare superflua, e dunque è prospettabile anche una uscita dello Stato gestore del servizio pubblico del mercato della comunicazione.

Ma a una triplice condizione: che il soggetto pubblico conservi un ruolo di garante delle regole di concorrenza; che ai cittadini sia attribuita la titolarità di diritti soggettivi perfetti, giustiziabili in via ordinaria, nel campo della tutela della dignità personale e anche della verità della informazione;

e che, infine, nella fase di passaggio dalle tecnologie analogiche e non interattive a quelle multimediali digitalizzate, la funzione statuale di vigilanza sia rafforzata, onde prevenire i rischi di manipolazione dell'informazione derivanti da una non completa consapevolezza, da parte degli utenti, del proprio ruolo potenzialmente attivo nel rapporto di comunicazione.

Ricerca - Il bilanciamento di interessi costituzionalmente rilevanti in questo settore è assai delicato potremmo dire che esistono delle libertà a "confine"; come bilanciare, per esempio, la libertà di manifestazione del proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, con l'art. 41 della costituzione che garantisce la libertà di iniziativa economica privata?

Per individuare il necessario bilanciamento tra due diritti di libertà costituzionalmente garantiti, quali quello di espressione e di iniziativa economica, è necessario ricostruirne la relativa finalizzazione, per poter instaurare la necessaria gerarchia funzionale: e poiché l'*habeas mentem* insito nella tutela della manifestazione del pensiero investe "tutti" indistintamente, e la garanzia della libertà economica dei singoli non può comprimere la libertà del pensiero, dovendo le due situazioni tutelate essere conciliate, ne consegue che è la libertà economica a doversi finalizzare verso la libertà di crescita culturale e morale insita nel diritto di espressione, e non viceversa.

Del resto, la stessa giurisprudenza della Corte Costituzionale ha costantemente ribadito che le leggi di autodisciplina del mercato non risultano di per sé sufficienti a garantire che le peculiarità dell'informazione - nella sua duplice natura di bene suscettibile di valutazione economica e articolazione di istanza costituzionalmente rilevanti - non vengano travolte in nome di esigenze economico-commerciali. Ed è la stessa giurisprudenza costituzionale a suggerire come realizzare tale bilanciamento: posto che il riconoscimento di un diritto sociale alla informazione pluralistica implica una disciplina che prevenga le posizioni dominanti

(sent. n. 112/93), e che la previsione di un pluralismo interno ai mezzi di comunicazione incontra il limite della libertà di iniziativa economica, si rende necessaria la garanzia del massimo di pluralismo esterno, come pluralità di fonti di informazione (sent. n. 826/88) perché le potenzialità economiche di pochi soggetti non producano una compressione della libertà di espressione di altri soggetti privi di pari potenzialità (sent. n. 148/81).

Ricerca - Quali questioni ritiene che non trovino il giusto spazio nel nostro sistema radiotelevisivo?

In primo luogo, il riconoscimento normativo di un sistema non può prescindere dalla individuazione degli elementi che lo compongono: pertanto, oltre agli operatori e ai soggetti economici attivamente coinvolti nell'attività del sistema radiotelevisivo, si rende necessaria la considerazione delle istanze dell'utente, sia come singolo individuo, sia come componente di una categoria.

Tale problematica, peraltro, segnala l'urgenza di una risposta immediata con riferimento allo studio di misure di tutela nei confronti della fasce deboli dell'utenza, quali ad esempio minori, adolescenti, soggetti in evoluzione fisio-psichica, rispetto ai quali l'invasività della comunicazione può costituire elemento di alterazione nello sviluppo. Il tema è delicato, quanto pressante, e richiede un approccio multidisciplinare, non solo giuridico o tecnico: come dimostra peraltro il sostanziale fallimento di esperimenti tecnici, in particolare di quello statunitense, volti a introdurre dispositivi tecnici per la prevenzione della visione di scene particolari da parte dei minori. Tale fallimento, consente di rilevare un altro punto debole del sistema, legato alla necessità di una considerazione dell'individuo a fronte del *medium*: il profilo etico, della deontologia applicata alla comunicazione professionalizzata.

L'art. 2 della legge n. 69 del 1963, pur se dettato specificatamente per il giornalista, e coinvolgente - secondo la

giurisprudenza della Cassazione - in un certo modo anche gli editori, dovrebbe costituire al proposito un punto di riferimento per tutti gli operatori della comunicazione audiovisiva: accanto al riconoscimento di diritti quali la libertà di opinione, informazione e critica, l'attività deve svolgersi nella garanzia dei diritti della personalità altrui, nel rispetto della verità sostanziale ai fatti, dei doveri di lealtà e buona fede. E trattandosi di valori etici, la relativa garanzia dovrebbe avere natura autodisciplinare, non potendo essere codificata in norme di legge senza mutare natura.



Ricerca - Di quali garanzie ha bisogno l'editoria italiana per svolgere il suo compito, per creare spazi per la libera formazione del pensiero e della cultura?

Va premesso come la previsione, in passato, di benefici e agevolazioni economiche (le c.d. *provvidenze*) intese a consentire il superamento di una congiuntura negativa, di cui è stata destinataria l'editoria italiana, in specie quella a stampa, non sia riproponibile, stante l'acquisito convincimento della necessità di superare l'impostazione "assistenzialistica" degli interventi pubblici nell'economia, per quanto spe-

cifici siano i settori di intervento. Occorre pertanto rilevare che allo stato attuale la principale garanzia di effettività del diritto di libertà intellettuale, quell'*habeas mentem* prima citato, risiede nella predisposizione di regole di trasparenza del mercato e di un sistema di regolazione posto a tutela della libertà di concorrenza. Che l'informazione costituisca un bene economico, e dunque possa (debba) essere destinataria delle misure infrastrutturali già previste per il comparto industriale, è ormai un dato acquisito fin dalla legge per l'editoria del 1981: che, però, la regolazione - e, dunque, anzitutto la distribuzione delle risorse sul mercato - non possa prescindere dalla considerazione della natura dell'informazione legata all'espressione originale del pensiero, oggetto di particolare tutela costituzionale, è un secondo dato di fatto.

La più efficace garanzia per l'editoria, dunque, risiede nella instaurazione di un mercato trasparente regolato e tutelato, secondo le specificità proprie del bene oggetto di scambio.

Ricerca - La cattiva qualità della stampa italiana è legata in qualche misura al problema delle posizioni dominanti e delle influenze economiche e politiche esistenti nell'ambito dei mezzi di comunicazione di massa?

La stampa italiana vive in primo luogo il paradosso in base al quale i giornali non sono specchio delle opinioni, ma ne costituiscono la fabbrica. Tale peculiarità, e la conseguente configurazione del settore editoriale, può senza dubbio ricondursi alla evoluzione economica, percorsa dalla tendenza alla costituzione di grandi gruppi - già contrastata dal legislatore fin dall'1981, con la predisposizione di norme *anti-trust* di settore, pur in assenza di una generale disciplina economica della concorrenza e del mercato - e dalla contiguità di buona parte della stampa a interessi economici e politici.

L'influenza di una simile configurazione degli assetti proprietari degli organi di informazione ha influito contenutisticamente sulla parzialità dello sviluppo e della realizzazione concreta

del principio di obbiettività dell'informazione.

Tuttavia, non può non attribuirsi altra parte della responsabilità agli operatori della comunicazione: e tale responsabilità, afferente ai profili di etica della comunicazione sociale, si concretizza in due aspetti. Da un lato, è riscontrabile nei singoli *media* una standardizzazione dei linguaggi e dei moduli comunicativi, mutuati dal modello televisivo, la cui supremazia, derivante dalla rivoluzione elettronica e basata sulla capillarità di diffusione e sulla suggestività dell'immagine, è tuttora fuori discussione. D'altro lato, la responsabilità cui si accennava è ravvisabile nel deficit deontologico nell'ambito della disciplina professionale del giornalismo. Sotto il primo profilo, un'etica della comunicazione rispettosamente tanto del diritto del diffusore quanto della posizione del ricettore, può affermarsi solo se e in quanto ogni singolo medium, in un impegno di riqualificazione, tenda ad individuare e a conservare le proprie specificità culturali e le relative responsabilità.

Sotto il secondo profilo, la ricerca di nuove legittimazioni e di nuove articolazioni ove localizzare l'individuazione di regole deontologiche e la connessa vigilanza, non può (non deve) distogliere l'attenzione da un dato di fatto: l'informazione professionalizzata, pur nella sua sostanza si libera espressione del pensiero, è e resta funzionalizzata al servizio della pubblica opinione, ossia al soddisfacimento di un diffuso diritto collettivo, esistente in capo alla collettività e ai singoli individui che ne costituiscono elementi essenziali, e non può, pertanto, prescindere dal rispetto dei diritti soggettivi dei singoli e del dovere professionale, costituente elemento differenziale rispetto al semplice esercizio della libertà di espressione.

Una più compiuta consapevolezza di tali esigenze, e della connessa responsabilità sociale, è la premessa necessaria per l'edificazione di un'autodisciplina della comunicazione che consenta il dispiegamento delle energie e delle potenzialità che ne caratterizzano, comunque, il sistema.

(a cura di L. Ciccarelli)

Convegno Storico

Alla ricerca delle storie della Fuci

Roma, Domus Mariae 18-20 ottobre 1996

Storiografia e fonti

Maria Cristina Giuntella
Francesco Malgeri
Gabriella Marcucci Fanello
Lorenzo Bedeschi

Fuci e movimento cattolico nella storia del paese

modera: Vittorio Citterich

Alberto Monticone
Francesco Traniello
Giovanni Miccoli
Pietro Scoppola

Percorsi di formazione alla politica: tra città e mondialità

Tavola rotonda con interventi di ex fucini:

Antonio Acerbi
Franco Providenti
Valentino Castellani
Franco Bassanini
Leopoldo Elia
Giorgio Tonini
Isabella Nespole

Per informazioni e iscrizioni:

Presidenza Fuci
Via della Conciliazione, 1
- 00193 Roma
tel. 06/6875621 - 6861948
fax 06/68307012

VENEZIA: MICHAEL COLLINS

SBANCA AL LIDO

*Nonostante un buon concorso
ancora un festival sottotono*

La 53a Mostra internazionale di Arte cinematografica si chiude con un bilancio in pareggio: di fronte ad un buon livello del Concorso e a piacevoli sorprese nelle rassegne minori deludono sia le "spettacolari" Notti Veneziane, sia l'ormai logoro cinema italiano. In attesa della riforma annunciata e del successore di Pontecorvo non resta che attendere tempi migliori.

Ed anche per quest'anno la Mostra internazionale di arte cinematografica di Venezia ha celebrato i suoi vincitori, deluso gli sconfitti aspiranti al trono, mostrato i limiti di un cinema che stenta ad uscire dall'anonimato. Si potrebbe partire dalle solite note dolenti: nessun capolavoro, poco spettacolo nelle Notti Veneziane - aldilà di un deludente battage attorno a Valeria Marini o al megakolossal *Independence Day* -, e la conferma di un sempre deludente cinema italiano. Ma di questo si è molto parlato. Cerchiamo allora di ripercorrere attraverso le varie sezioni il meglio (e scusateci se ci scapperà anche il peggio) - a nostro modesto avviso - di questo festival:

Il Concorso

Forse nessun capolavoro in lizza, ma parecchi buoni film in gara. Anche rispetto agli ultimi anni diversi potevano essere i film meritevoli di ricevere l'ambito Leone. La vittoria schiacciante di *Michael Collins* di Neil Jordan (Leone d'oro + Coppa Volpi per la migliore interpretazione a Liam Neeson) non ha infatti pienamente convinto. *Michael Collins* è e resta un buon film, una biografia forte e spettacolare con l'intento di rivalutare di fronte alla storia il contributo politico di un grande personaggio della lotta per l'indipendenza irlandese. Un film sorretto da un ottimo cast, da un impianto narrativo lineare, da un buon ritmo. Con l'unico limite di asservire

eccessivamente nel racconto i fatti storici alla ribilitazione del personaggio o di supportare la narrazione con una caratterizzazione degli avversari di Collins improntata a costruire nello spettatore un'ostilità emotiva nei loro confronti. Ma in concorso vi erano altri film, che forse, e a maggior ragione, potevano ambire al massimo riconoscimento. Ci riferiamo a *The Funeral* di Abel Ferrara e a *Carla's song* di Ken Loach (vedi schede); a *Brigands* del georgiano Otar Iosselliani (uno sguardo disincantato ma sempre ironico sulla sua patria, attraverso la violenza delle diverse epoche storiche) e a *Hommes, femmes: mode d'emploi* di Claude Lelouch (una commedia che intreccia le storie di molti personaggi con leggerezza e ironia), film, generi, modi di raccontare diversi che, rispetto al film di Jordan, ci pare abbiano presentato qualcosa in più rispetto al confezionamento di un buon film, qualcosa in più per una mostra di arte cinematografica. Deludente a questo proposito la decisione della giuria rispetto alle tre Oselle (scenografia, sceneggiatura e musica) per il messicano *Profundo carmesi*, una commedia nera che racconta, tra il tragico ed il grottesco,

i tentativi di truffa ai danni di vedove in cerca di marito, di una coppia stranamente assortita, attraverso le vie del Messico assoluto. Pur esprimendo nella scenografia e nella musica la sua parte migliore rimane una delle opere più deludenti del concorso, in particolare sul lato della sceneggiatura dove - dopo un'ottima partenza - si cede nel ritmo e nelle idee rifugiandosi in una fuga, morto dopo morto, che ne appiattisce lo spessore. Assai più stimolante poteva essere il rischio di premiare - oltre i sopracitati sconfitti dalla corsa al Leone - film come l'iraniano *Yek Dastan-e Vagheie* di Jalili, un'opera sicuramente originale nello stile con cui racconta l'itinerario di un regista dapprima nella ricerca, poi nella cura del suo giovane attore attraverso una commistione tra la finzione del racconto e la veridicità rappresentativa del documentario; oppure riconoscere lo sforzo, un po' intellettualistico, ma convincente di Jacques Doillon nel suo *Ponette*, storia di una bambina di quattro anni (la brava Victoire Thevisal premiata - meritatamente - con la Coppa Volpi) alle prese con il dramma dell'incomprensione del-





Carla's song di Ken Loach

George, autista libero ed originale della linea 72 della città di Glasgow, indirizzato ormai al matrimonio, vede sconvolta la sua vita dall'incontro con Carla, ballerina di strada, proveniente dal Nicaragua, con un'oscura storia alle spalle di cui non vuol parlare. George si spende nel tentativo di comprendere e di liberarla da un'ombra del passato, dall'incapacità di "staccarsi" dagli eventi legati al suo trascorso con i sandinisti e alla sua storia d'amore con Antonio, ancora vivo da qualche parte, un passato che lei sta cercando di rimuovere. Convince Carla a tornare nel suo paese e inizia con lei un itinerario che muove attorno al mistero di Antonio (dov'è? come sta?): attraversando le campagne nicaraguensi George - tra i due colui che non sa niente - ricostruisce, tassello dopo tassello una realtà che non può capire ("Questa storia è difficile da credere" si afferma nel finale), ma che lo sconvolge. Il centro della narrazione è proprio il viaggio è il suo itinerario di trasformazione. Persona aperta e libera rimane sconvolto dalla realtà di guerra che conosce e sperimenta al punto da essere costretto a fuggirne: i due mondi, la grigia Glasgow e la rossa campagna nicaraguense sono uno iato profondo (segnato anche da una bellissima svolta nelle tinte dei colori usati).

Carla's song riesce laddove Terra e libertà non era perfetto: il percorso dei due è maggiormente centrato rispetto alla vicenda politica. Vicenda che, quando affiora nella testimonianza di Bradley ex agente Cia ora con i sandinisti, sul legame fra intelligence americana e Contras, appare forse ancora eccessiva, ideologica, un po' stonata. Eppure il mistero che regge l'impianto narrativo ha a che fare con una realtà strettamente storica, ed è nel tentativo di capire Carla che George - come lo spettatore - si trova immerso nel dramma del Nicaragua (e qua il legame tra vicenda personale e contesto politico è perfettamente riuscito). Carla's song; recupera quella pulizia e limpidezza, senza accorgimenti "cinematografici" ed emozionali, dei precedenti Piovono Pietre e Ladybird Ladybird. E' un uso dimesso del linguaggio cui Loach arriva attraverso una maturazione che si svolge per sottrazione. Alla capacità descrittiva, realistica e cruda si affianca la professionalità della regia, della fotografia e dell'immagine. (E.P.)

la morte della madre: un film estremo nella pulizia e nella schiettezza con cui ci presenta il mondo dei bambini (forse un po' troppo adulto se vogliamo proprio trovare un limite).

Le notti Veneziane

Come accennavamo all'inizio la rassegna dedicata al cinema spettacolo, al cinema *intrattenimento*, quest'anno ha un po' deluso. Non solo per l'ormai pluricitato - e stroncato - *Bambola* di Bigas Luna, che è divenuto l'evento bufala del festival (forse il peggior film del regista), ma anche per gli attesi film made in Hollywood. Lo stesso *Independence Day* che ci ha ossessionato con manifesti e gadgets per tutti i dieci giorni della kermesse veneziana è apparso al di sotto delle aspettative. Un fumettone certamente spettacolare, ma con ripetute cadute di tono ed eccessivamente impregnato di un filoamericanismo ossessionante, cui nemmeno Clinton crediamo possa resistere, e di una struttura narrativa al limite del banale (gli eroi *sfigati* che con l'aiuto del grande presidente Usa, uomo limitato, ma comprensivo, salvano il mondo, guarda caso il 4 luglio, mentre i presidenti di tutto il mondo, si suppone, sonnecchiano in qualche rifugio). Piacevole invece *Multiplicity* - *Mi sdoppio in quattro*, una commedia brillante sullo sdoppiamento della personalità, quasi fisicamente operato attraverso la clonazione del protagonista Doug, che dà vita ad una innumerevole serie di equivoci e situazioni paradossali: una commedia hollywoodiana di genere, ma che ci ha ricordato i temi e lo stile di Billy Wilder. Fuori posto invece *Chamanska* del polacco Zulawsky, un film presentato come l'evento erotico della Mostra, ma assai più interessante per l'impianto narrativo. Un film dal forte simbolismo che con uno stile crudo ed estremo ha presentato una critica forte alla realtà sociale e culturale polacca.

Settimana Italiana

Note dolenti, anche quest'anno dal cinema italiano. I due film in concorso *Vesna va veloce* di Mazzacurati e

The funeral di Abel Ferrara

Il regista statunitense mostra ancora una volta di amare il gangster movie e di prediligere, all'interno di esso, la trattazione di temi religiosi. The funeral infatti prosegue, e per certi versi ribalta, il discorso sulla redenzione svolto nei precedenti film: il marchio Ferrara è ben riconoscibile.

Il funerale che dà il titolo al film è quello di Johnny, un giovane mafioso italo-americano morto ammazzato. Durante la cerimonia e nella notte che segue sia Ray (Christopher Walken) che Chez (Chris Penn - Coppa Volpi come miglior attore non protagonista), fratelli del defunto, rivivono alcuni momenti passati insieme a Johnny.

Emergono alcuni tratti caratteristici dei personaggi: la freddezza di Ray, l'aggressività bestiale di Chez, la contraddittorietà di Johnny. Nel finale dopo che i numerosi flashback hanno fatto luce sul passato dei tre, si consuma la tragedia familiare (che non vogliamo svelare).

La bara è comunque il posto che Abel riserva ai gangster: ne Il cattivo tenente e in Snake Eyes il regista offriva ai suoi personaggi una possibilità di riscatto, The funeral è invece un film chiuso ad ogni speranza di redenzione. In particolare Ferrara tende a mettere in luce le contraddizioni fra la mentalità mafiosa e la moralità segnata dall'elemento religioso. I richiami sono numerosi: il prete che invita la moglie di Ray a correggere la condotta della famiglia, la moglie stessa che invita Ray a non consumare la vendetta del fratello e consegnare l'assassino alla giustizia, ecc.

Per essere dunque un gangster movie, genere ormai piuttosto saturo, The funeral ci propone una serie di aspetti abbastanza insoliti ed originali. Anche dal punto di vista narrativo Ferrara si dimostra abile, riuscendo ad organizzare in modo coerente un tipo di racconto che intreccia presente e passato: il ritmo del film è lento, i fatti inesorabili, su tutto sembra incomber il peso del destino. Da qui il netto privilegio per gli interni e per l'oscurità, quasi come in un kammermusik. Il tutto coronato da una grande prova di tutti gli attori perfettamente inseriti nei loro ruoli.

Federico Pierotti

Pianese Nunzio 14 anni a maggio di Capuano - seppur non mediocri - non hanno convinto. Il primo per la debolezza di una storia troppo simile alle precedenti (da *Il Toro* a *Un'altra vita*), pare il compimento di una trilogia sull'est dove la lieve poeticità della regia non è accompagnata da sceneggiature solide. Il secondo - forse un passo indietro rispetto al precedente *Vito e gli altri* - assai più diretto ed incisivo nonostante la povertà dei mezzi - seppur "provocante" nelle tematiche affrontate non riesce in pieno proprio nella delineazione della figura del protagonista - il prete anticamorra don Lorenzo - incompiuto nella sua duplice dimensione di uomo pubblico (eccessivamente verboso) e uomo privato (nell'ambigua commistione pacificamente accettata fra affetto, sessualità, omosessualità e pedofilia).

Deludente, ma sicuramente migliore rispetto all'angosciante panorama dello scorso anno, la Settimana del Cinema italiano, che ha raccolto molti fischi dal pubblico, note di biasimo dalla critica e qualche applauso. Divergente *Albergo Roma* di Chiti; deludenti, seppur interessanti, *La mia generazione* e *Isotta*, fischiatissimo *La*

frontiera di Giraldi. Una nota di merito ai *Magi Randagi* di Citti se non altro per il tentativo di un film simbolico e surreale, forse troppo esplicito ed espresso nelle sue simbologie per essere riuscito.

Corsia di sorpasso e finestra sulle immagini

Ancora una volta è in queste cosiddette rassegne minori che si sono viste le cose più interessanti. Di particolare rilievo, anche quest'anno, una *Corsia di sorpasso*, che si pone con opere prime e seconde, al livello di molte delle opere del concorso e che costituisce quasi un concorso parallelo

senza vincitori né vinti. Relegati così in una corsia od in una finestra abbiamo scovato film come *Lea* di Ivan Fila; *Kolja* di Jan Sverak; *Fistful of flies* di Monica Pellizzari; *Segell Ikhtifa* di Elia Souleyman o *Forgotten Silver* di Peter Jackson dei quali solo lo spazio ci impedisce di parlare, ma che avrebbero dato sicuramente del filo da torcere ai grossi nomi in concorso. Ma questo è anche il fascino di una kermesse come quella veneziana.

Ed in questi anni di apertura allo spettacolo made in Usa, alle parate, alle serate di gala con i grandi divi in Sala Grande noi continuiamo a preferire le piccole "finestre" in Sala Perla. Malati?

Emanuele Pasquini

Venezia on line: www.lunet.it/venezia53

Per trovare informazioni, recensioni di tutti i film, note critiche sulle conferenze stampa e sulle iniziative parallele al festival segnaliamo l'indirizzo di un sito internet particolarmente completo (e non solo perchè anche la nostra testata ha collaborato). E' un sito non ufficiale, ma l'unico che ha supportato le notizie da un apparato critico e dalle recensioni dei film. Il sito è inoltre dotato di una serie di links che lo collegano ad altre www sul cinema e su Venezia (fra cui quelle ufficiali), alle case di produzione, all'Internet Movie Database, alle riviste specializzate.

GEREMIA

Il dramma della responsabilità

In apertura del suo libro Geremia pone il "ricordo" di un evento che ha radicalmente cambiato il corso della sua vita. E' l'irruzione prepotente di Dio che lo chiama ad essere *profeta delle genti*. «Come un martello che frantuma la pietra», la parola divina esige dal giovane Geremia una pronta assunzione di responsabilità e, se lascia spazio a repliche e interrogativi, non concede la benché minima possibilità di deroga e di delega. «... ti ho stabilito profeta delle nazioni. Risposi: Ahimé, Signore Dio, ecco io non so parlare, perchè sono giovane. Ma il Signore mi disse: Non dire: sono giovane, ma vada da coloro a cui ti manderò e annunzierò ciò che io ti ordinerò. Non temerli...» (1,4-10).

Un'antropologia della parola

Mario Russotto

Nella solitudine della sua coscienza, Geremia si ritrova "bocca a bocca" con Dio: sfogliando le pagine della sua memoria non trova visioni né rapimenti estatici, ma un lungo e faticoso *conversare con Dio*, una parola esigente e tagliente che costituisce la trama di un dialogo senza testimoni. Il giovane profeta ascolta la Parola, ma si ribella, cerca di articolare pensieri verbali per comunicare alla pari con Dio... fino all'imprecazione. Perchè con Dio bisogna essere franchi... fino all'accusa. Anche se poi si deve cedere il passo a Colui il cui dire tutto ha creato, al Signore che parlando fa dell'uomo un essere capace di proferire parola.

Se la filosofia greca ha definito l'uomo come un essere pensante, per la cultura semitica invece, che presenta una scarsa predisposizione alla introspezione e all'astrazione filosofica, l'uomo è un *essere parlante*! Parlando l'uomo si rivela come soggetto e, contemporaneamente, pone colui che ascolta come un soggetto: la parola è la rivelazione di una relazione e della distinzione tra due soggetti. Nel mondo biblico viene affermata un'antropologia della parola: l'uomo pone se stesso come uomo nella misura in cui entra in comunicazione con un altro. Non esiste un uomo che sia un soggetto in sé a prescindere dalla comunicazione e comunione con gli altri.

Ora la Bibbia dice che *Dio parla*. Il Mistero indicibile si pone come un soggetto che entra in relazione con il soggetto umano, con l'intenzione di costituire una comunione con gli uomini senza confusione: perchè Dio resta Dio e l'uomo resta

uomo. Parlando Dio rivela se stesso e, proprio perchè Egli è l'origine di tutto, non può che parlare per primo. Il desiderio di Dio di instaurare una comunione con gli uomini è talmente forte da aver creato gli uomini capaci di rispondergli parlando, cioè di tessere comunione.

Resistenza e resa

«Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto... ti ho *consacrato*, ti ho *costituito profeta*» (1,5). L'esistere in quanto corpo di Geremia è preceduto dall'intenzione di Dio di costituirlo profeta e *uomo della parola*. Per questo la volontà di Dio è il suo comando rivolto al giovane di parlare. Il profeta è colui che è fatto in modo che questo comando sia manifesto a tutti. Geremia non è dunque l'uomo della parola solo in quanto parla, ma in quanto vive il suo parlare come vocazione, come *responsabilità a parlare*. Non solo: egli deve dire soltanto e tutto ciò che gli è comandato. Geremia è profeta nella misura in cui la sua parola è *ripetizione della parola di Dio*, ed esprime con le sue parole la Parola di Dio: il profeta è l'uomo nel quale Dio si rivela parlante. Dio *conosce* quel giovane e proprio perchè lo conosce lo ha *consacrato*: il verbo "qadash" in ebraico significa "separare". Il profeta è un *separato*: «... spinto dalla tua mano sedevo solitario» (15,17), un *emarginato*. Non si lascia imbrigliare fra le righe del comune pensare, non si lascia "massificare" narcotizzando la sua coscienza e vendendo illusioni. Il profeta è "costretto" a scegliere il *marginale*, come spazio di libertà, perchè Dio incida le sue parole nella storia. Il *coraggio del marginale* è via all'autenticità, orizzonte crocifisso di libertà. E non è sufficiente la forza propria, per questo: «Io sarò con te per proteggerti, io vigilo sulla mia parola per realizzarla» (1,8-11).

«Ecco, io non so parlare, perchè sono troppo giovane» (1,6). Geremia si oppone all'ordine di Dio presentando due difficoltà: il non saper parlare e l'essere giovane. La combinazione di questi due elementi si opporrebbe all'essere profeta, cioè al parlare la parola di Dio. *Non saper parlare* indica incapacità o incompetenza, motivata dall'immaturità: essere troppo giovane. Il giovane è colui che si trova in uno stadio della crescita nel quale sta apprendendo l'arte del saper parlare e del saper fare. Ma la vocazione

profetica è il dono di una competenza e di una autorità date a chi, secondo la crescita biologica, non potrebbe averne. Geremia acquista la capacità di sapere e potere parlare non dalle sue potenzialità umane, ma dal dono gratuito di Dio. Per questo il profeta diventa *rivelazione del divino nella storia*: Dio si rivela proprio nel dare sapere e forza a ciò che agli occhi del mondo è privo di valore e di prestigio (cfr. Mt 13,52-58).

La prima forma in cui si esprime l'opposizione al parlare è quella di volgere lo sguardo sulla propria condizione di "debolezza", espressa dal fatto di essere "troppo giovane". A volte la nostra resistenza al progetto di Dio nell'assunzione di responsabilità nasce dal guardare troppo a noi stessi e poco a Colui dal quale veniamo e al quale siamo diretti. Per questo Dio ordina a Geremia: «Non dire: sono troppo giovane e non temere!». Tra le due negazioni si trova il comando positivo: «Ma v'andate e parlate... Io sarò con te per proteggervi!».

La violenza di Dio

Geremia trent'anni dopo. Scaraventato in una cisterna fangosa dai suoi concittadini, il profeta fa memoria della sua vita: una continua fuga dall'inseguimento di Dio! Rievoca allora la sua vocazione: è una narrazione in retrospettiva, una delle pagine più drammatiche e violente del profeta. E' il canto del grembo-tomba, il canto del fuoco. Carcerato e umiliato, Geremia descrive quel giorno lontano: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso...» (20,7). Non è il canto del fascino di Dio, ma il lamento blasfemo di un anziano profeta che rievoca la sua giovinezza "violentata" dall'irruzione non richiesta di Dio. "Sedurre", in ebraico *patah*, significa infatti traviare, ingannare, persuadere con inganno e seduzione sul piano sessuale (cfr. Es 22,15); mentre il sostantivo verbale *petih* indica un giovane precipitoso, ingenuo, povero di intelletto. Il profeta accusa Dio di aver approfittato della inesperienza e della deolezza di un giovane... e ha vinto!

«Mi dicevo: Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome. Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo ma non potevo» (20,7-9). Il dramma di Geremia sta nel dover annunciare ciò che non desidera: vorrebbe abbandonare tutto ma avverte che è impossibile. Egli sente che ormai non c'è più via d'uscita; è come un leone in gabbia. In quella cisterna è stata sepolta anche la sua libertà. Il profeta allora lancia un'imprecazione: «Maledetto il giorno in cui nacqui; il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia benedetto» (20,15). Probabilmente è

stato un figlio tanto atteso e quando sua madre pensava di non poter più avere figli, ecco che il figlio arriva e lo chiama: *Geremia: il Signore ha aperto il grembo!* Per il profeta invece quel grembo doveva essere la sua tomba: «Perché non mi fece morire nel grembo materno; mia madre sarebbe stata la mia tomba e il suo grembo gravido per sempre. Perché mai sono uscito dal seno materno, per vedere tormenti e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?» (20,17-18).



Geremia si augura non soltanto la morte ma il non essere esistito, l'annullamento del segmento della vita che si estende fra i due grembi: quello della madre e quello della terra. Ma anche il lamento blasfemo di Geremia, che sale dalle profondità della terra, è parola nascosta di Dio: la sua rivelazione misteriosa nelle pieghe delle vicende umane. Tutta la vita di Geremia è tesa fra l'amore per Dio e il rifiuto di Dio. Ma è impossibile liberarsi di Dio! Anche Nietzsche, nei Dittirambi a Dioniso, scrisse: «Da' a me te, nemico crudelissimo; anzi, arrenditi a me. Eppure è andato. Ecco anche lui, il mio Dio, fuggì... No! Torna indietro. Con tutte le tue torture, con tutte le mie lacrime io corro a te e l'ultima fiamma del mio cuore si accende per te. Oh torna indietro, mio Dio sconosciuto! Dolore mio! Felicità mia ultima!».

don Mario Russoto

RICERCA

**Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*,
Laterza, 1996, £. 20.000**

Pagine come pietre. Pietre scagliate nel tentativo di demistificare i miti della modernità, pietre che hanno avuto larga risonanza. Pietre come quelle dei muretti a secco della Puglia e della Grecia, orizzonti ideali tra i quali sembra snodarsi sinuosamente, tra erodianismo e zelotismo, il pensiero accattivante di Franco Cassano, ordinario di Sociologia della conoscenza all'Università di Bari.

Il pensiero meridiano parte da una constatazione: il mondo occidentale e il suo modello di sviluppo, nella maggior parte dei casi, causa externalità negative insopportabili. Un'ideologia che impone la concorrenza, la gara, la corsa non può essere accettata passivamente perché genera un solo vincitore per gara e molti sconfitti. Non c'è alternativa all'aumento della velocità, all'integralizzazione ulteriore del mercato, anche se questa via assume sempre più i connotati rodariani della "strada che non conduce in nessun posto".

A questa megamacchina la resistenza e la diversità del pensiero meridiano offre una chance: l'essere altro del Mezzogiorno e del Mediterraneo, permette di pensare la modernità dal di fuori e di mantenere modelli di vita alternativi che spingano per un razionalissimo rallentamento della corsa. Il Mezzogiorno mantiene questo talento per essere stato chiamato geograficamente ad essere limitato dal mare. Il Mediterraneo è infatti un mare che divide unificando, abbastanza grande da permettere lo sviluppo di identità ed alterità, ma non abbastanza per creare le strutture del solipsismo. Dall'aver mantenuto questa ricchezza, fatta di diversità in costante contatto, il mondo meridiano riceve la potenzialità di porre un freno allo sviluppo irragionevole e ad ogni costo. Lo fa soprattutto nella consapevolezza, auspicata dal libro, che al prostrarsi alla modernità, rimanendo comunque modernità diminuita è preferibile il recupero della tradizione che, però, sappia sfuggire i lacci dell'integralismo e sappia coordinare la conservazione di un bene prezioso: la propria identità.

(A. F.)

AA.VV. (a cura di G. Remondi), *Religioni e ambienti* (Atti del Conv. Internaz. Interreligioso), Ed. Camaldoli, 1996, pag. 192, c.n.p.

"O Signore, nostro Dio quanto è grande il tuo nome su tutta la terra" (Salmo 8). L'incipit del libro, che è una meditazione sul salmo 8, ci ricorda come l'uomo faccia parte ma ne è solo un briciolo della Creazione. Sembra evidente ma il libro è una diretta risposta a chi, tendenzialmente, tende ad affrontare il problema religioso da un unico punto di vista: quello umano.

Forse il dialogo interreligioso può proprio partire da questa Creazione che ha visto riunirsi a discuterne pensatori delle più grandi religioni del nostro pianeta. Si tenta così di delineare i rapporti che coesistono tra queste religioni ed il Creato, tra l'uomo e l'ambiente, affrontando la questione ecologica sotto il profilo filosofico, etico, sociale e politico, con una interdisciplinarietà degna di ogni ricerca rigorosa.

Gli ultimi due capitoli vedono protagonisti due ordini monastici, quello camaldolese e quello francescano, che illustrano come si realizza il loro impegno nella comune tutela dell'ambiente.

Il lettore troverà senza dubbio piacere a riflettere su una tematica che è stata purtroppo troppo spesso devalorizzata dai nostri mass-media, lasciandosi immergere nella profonda contemplazione mistica della natura e sommergere dalla musicalità del cantico di San Francesco che spesso tende ad affiorare tra le righe, ricollocando così la natura alla sua vera ed unica vocazione: quella di vivere lodando Iddio!

Il lettore, inoltre, sarà accompagnato nel corso della lettura da una presenza notevole di note nonché troverà alla fine del libro una ricca bibliografia per eventuali approfondimenti.

(T.B.)

**A cura del Centre for Economic Policy Research,
Europa: l'integrazione flessibile, Il Mulino 1996, pp. 236, £. 30.000**

I dilemmi sono quelli classici: Europa 'compatta' o Unione a due velocità? Maggiore integrazione o ritorno verso un accordo intergovernativo? Ci vuole una mediazione, suggeriscono gli autori del libro in questione (un gruppo indipendente di ricercatori europei).

Il rapporto (come *Europa: l'impossibile status quo*, recensito su *Ricerca* di maggio) è stato preparato in vista della Conferenza Intergovernativa iniziata quest'anno. Si tratta, anche in questo caso, di un memorandum sulle strategie politiche da perseguire per far fronte ai problemi presentati dal processo di integrazione europea. Per ottenere la necessaria sintesi tra esigenze di competitività economica e crescita democratica dell'Unione

, il rapporto suggerisce la strategia dell'*integrazione flessibile*. In altre parole: se l'Unione deve diventare un organismo più coeso e al tempo stesso meno rigido, andranno da un lato aumentati i trasferimenti di sovranità verso l'Unione, dall'altro incentivate nuove forme di integrazione tra singoli gruppi di paesi (*partnerships aperte*, le chiamano gli autori).

Tutti i membri aderiscono a una base comune, ma una serie di accordi volontari - e quindi non necessariamente diretti a tutti - favoriscono un'integrazione più stretta in aree politiche determinate. La soluzione prospettata per proseguire sulla strada dell'integrazione è certamente interessante: un'architettura più dinamica per l'Unione è oggi vitale (basti considerare, per esempio, l'estrema facilità con cui vicende come quella della 'mucca pazza' possono generare vere impasse politiche). Resta da vedere quanto il gioco di mediazione intergovernativa cominciato a Torino lascerà spazio a riflessioni di questo tipo.

(D.T.)

**Massimo Borghesi, *L'età dello Spirito in Hegel*,
Ed. Studium, Roma 1995, pag. 315, £. 38.000.**

L'età dello Spirito o età della Ragione è la definitiva riconciliazione tra l'umano e il divino. Hegel giunse a questa conclusione mediante la reinterpretazione della teologia della storia di Gioacchino da Fiore, riattualizzata nella cultura tedesca di fine '700.

Il libro ci presenta un Hegel attento alla situazione ecclesiologica del suo tempo, e a volta potrebbe addirittura sembrarci rivoluzionario. Infatti propende per una "seconda riforma" reinterpretando specularmente la Riforma protestante (cfr. l'unità protestante di Stato e Chiesa). Il libro dimostra un'attualità a volte sorprendente per alcuni accorgimenti sulla religione che sembrano di voga oggi giorno come l'unità tra Stato e Chiesa, il Gesù storico (più umano) rispetto al Cristo della fede, la figura di Cristo come figura dell'uno - tutto (che potrebbe essere anche letto in chiave ecumenica) e per una continua attenzione alla pneumatologia.

L'esito finale è una "Pentecoste speculativa" che rivela una geniale comprensione del ruolo del cristianesimo nella storia.

Come ogni libro di taglio filosofico richiede una lettura attenta che, anche sedi non sempre facile comprensione, risulta agevolata dalla ricca presenza di note.

(T.B.)



Nella ricorrenza del Centenario, la presidenza nazionale della FUCI ha promosso la costituzione della «fondazione fuci per la formazione della gioventù universitaria».

La fondazione "si propone di essere strumento privilegiato per la realizzazione delle finalità culturali, formative ed apostoliche della FUCI fra gli studenti universitari" (art. 2 dello Statuto).

Per il raggiungimento dello scopo, la fondazione si propone di svolgere ad esempio le seguenti attività:

- sostenere le attività formative della FUCI, promuovendo ed organizzando a livello locale, nazionale ed internazionale, eventi culturali quali conferenze, seminari, convegni di studio, ...;
- erogare assegni di premio, borse di studio e di ricerca per l'Italia e per l'estero a studenti universitari, laureandi e laureati che mostrino di volersi perfezionare negli studi e nella ricerca scientifica, eventualmente per intraprendere la carriera universitaria;
- istituire e gestire residenze e collegi universitari nei quali garantire la dimensione formativa negli studi accademici;
- curare la conservazione e l'incremento dell'Archivio Storico della FUCI e promuovere attività di studio e ricerca ad esso legate.

La FUCI fa appello a tutti i fucini e a tutti gli amici della Federazione affinché vogliano sostenere, anche economicamente, questa iniziativa.

Da essa infatti dipenderà la possibilità di far conoscere meglio la proposta formativa della FUCI nel mondo universitario e di intraprendere e sostenere nuove iniziative di studio e di ricerca.

f

fondazione fuci
...
per la formazione della
gioventù universitaria

Per informazioni sulle finalità
e sulle attività della fondazione:
via della Conciliazione 1 00193 Roma
telefono e telefax 06 - 68.30.70.12

I contributi economici potranno essere versati
a mezzo dei conti correnti
intestati alla "fondazione fuci":

c/c postale n. 14 820 005

c/c bancario Q 03512 03200 16 35143
aperto presso il Credito Artigiano.

Direttore Responsabile: Angelo Bertani *Direzione:* Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 - *Stampa:* So.Gra.Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - Roma 50%. *Abbonamenti:* Annuo L.50.000; sostenitore L.100.000. Un Fascicolo L.5.000; doppio L.10.000 Chiuso in tipografia nel Settembre 1996 - tiratura: 5000 copie. **Redazione:** Thierry Bonaventura (Condirettore), Liliana Ciccarelli, Francesca Marangoni, Simone Milioli, Sarah Numico (Direttore), Emanuele Pasquini, Diego Toma. *Impaginazione:* Thierry Bonaventura.